

SOMMARIO

- ✿ Editoriale p. 3
- ✿ Terra bruciata.
Riflessioni dal Piemonte in fiamme p. 15
- ✿ Rifiutiamo le norme! Schiviamo i proiettili!
Sulla morte di Jérôme Laronze p. 26
- ✿ Abituali favoreggiatori
di emigrazione clandestina p. 32
- ✿ "Hogra". Dall'altopiano del Rif p. 39
- ✿ Variante di progetto
Aggiornamento dalla Valsusa p. 46
- ✿ Il vallone delle Cime Bianche p. 52
- ✿ A fianco della resistenza mapuche p. 56

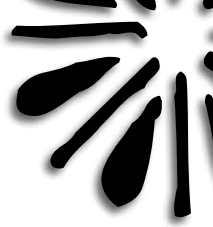
NUNATAK rivista di storie, culture, lotte della montagna

Numero quarantotto, autunno 2017

Stampato in proprio presso la Biblioteca Popolare Rebeldies, Cuneo, novembre 2017

Registrazione presso il Tribunale di Cuneo n. 627 del 1/10/2010. Direttrice responsabile Michela Zucca. A causa delle leggi sulla stampa risalenti al regime fascista, la registrazione presso il Tribunale evita le sanzioni previste per il reato di «stampa clandestina». Ringraziamo Michela Zucca per la disponibilità offertaci. Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Rebeldies, struttura senza finalità di lucro.

EDITORIALE



Sull'onda delle recenti consultazioni svoltesi in Catalunya, nel Kurdistan iracheno e (in tutt'altro scenario) in Lombardia e Veneto, nelle ultime settimane il tema dell'indipendenza nazionale ha suscitato un particolare clamore mediatico. Per la redazione di questa rivista, i concetti di autodeterminazione, indipendenza, autonomia, sono da sempre temi ricorrenti, talvolta affrontati in modo esplicito, più spesso tra le righe, "sottotraccia"; l'occasione ci spinge oggi a provare ad affrontarli "di petto", con questo editoriale "speciale", più lungo del solito.

Benché diversissimi tra loro, questi tre referendum sono nati da istanze che hanno in comune, perlomeno sulla carta, un conflitto di natura "territoriale", ovvero uno scontro tra realtà locali e potere centrale.

Lo Stato nazione moderno si fonda proprio sullo spossamento delle comunità locali, con la conseguente demolizione del loro bagaglio di saperi, di autonomia, di linguaggi... Un processo di sradicamento e di omologazione che mira a rompere ogni legame di solidarietà "tradizionale" (di villaggio, familiare, clanico), per disgregare le comunità e ridurle a una massa di individui soli, isolati, deterritorializzati e intercambiabili, tutti uguali in quanto ugualmente sfruttabili. È di fronte al trionfo della merce, vero Dio in terra in un mondo disincantato, che tutti gli uomini diventano uguali. Uno slogan egualitario si è tramutato in incubo totalitario.

Comune tanto all'ideologia della borghesia liberale quanto al sogno universalista del proletariato, lo slogan «gli uomini son tutti uguali» è senz'altro carico di pathos retorico, ma nasconde il fatto che gli uomini saranno forse tutti uguali davanti a Dio, per chi ci crede, lo sono sicu-

mente, in astratto, davanti alla Legge e al Denaro, ma non lo sono affatto, fortunatamente, tra di loro.

Accanto a certe caratteristiche condivise da tutti gli esseri umani e ad altre proprie di ciascun individuo ne compaiono alcune comuni a una determinata parte dell'umanità. Oltre alle divisioni in generi e in generazioni, e accanto alle divisioni di classe, esistono divisioni che si possono definire "etniche", che racchiudono caratteristiche culturali, linguistiche, territoriali, ecc.

Tali caratteristiche, e le identità che ne discendono, non sono un marchio fisso e immutabile: non soltanto l'umanità nel suo insieme, ma tutti noi individualmente siamo attraversati da una molteplicità di appartenenze, noi stessi *siamo* la somma di più identità sovrapposte e intrecciate. Questo intreccio, instabile e aperto, è ciò che costituisce l'essenza di ogni individuo e di ogni comunità, ed è ciò che ne rappresenta la ricchezza e la garanzia di forza e di vitalità.

Tra queste, l'insediamento in un determinato territorio è una caratteristica ineliminabile, che segna nel profondo gli individui e le comunità umane, attraverso un groviglio di peculiarità culturali, di lingue e immaginari, di miti e

memorie di tempi ancestrali. Questo senso di appartenenza territoriale c'è, è un fatto, un'identità che *ci attraversa* insieme a tutte le altre, e proprio il suo periodico risorgere nonostante tutti i tentativi di assimilazione e di omologazione è lì a dimostrarlo. La globalizzazione capitalista,

Le forme di resistenza locale all'oppressione centralista dello Stato, per quanto certo progressismo si ostini a screditarle in quanto "conservatrici", non hanno nulla, di per sé, di "reazionario".

lungi dal rendere obsolete le rivendicazioni di tipo etnico, sta dando loro sempre più vitalità. Il loro rinnovato protagonismo è sotto gli occhi di tutti: fare di loro una ricchezza e un baluardo di libertà, oppure un'occasione di chiusura e di guerra fratricida, è la sfida che ci attende.

La sua negazione rappresenta uno strumento di umiliazione dell'individuo e delle collettività, un tentativo di indebolirle per sottometterle inculcando in loro un senso di inferiorità e subalternità nei confronti della cultura dominante, quella della classe dominante. Le forme di resistenza locale all'oppressione centralista dello Stato, per quanto certo progressismo si ostini a screditarle in quanto "conservatrici", non hanno nulla, di per sé, di "reazionario" o di "retrogrado". Tutto dipende dalle modalità e dalle finalità con cui vengono utilizzate e dalle forze che se ne fanno portatrici.

Quando è uno Stato, già esistente oppure in formazione, che utilizza tali istanze per i propri interessi (ovvero quelli della classe di cui è espressione), esse non potranno che divenire strumenti di accentramento e di controllo sociale, di chiusure identitarie, e di politiche più o meno oppressive anche nei confronti di altri popoli o minoranze, fino al razzismo e a derive genocide.

Nella prospettiva di un movimento di liberazione, al contrario, l'affermazione della propria autonomia e la difesa della propria diversità – nel loro intrecciarsi con i conflitti di classe – costituiranno una trincea di resistenza, un'occasione di riscossa e uno strumento di emancipazione. Il rapporto con le altre comunità etniche, alleate e non nemiche, sarà aperto e solidale, un'opportunità di confronto e di arricchimento reciproco, nella prospettiva di una unione nella diversità.

Negare queste diversità, in nome di un'astratta uguaglianza o dell'idea che la lotta di classe sia l'unico motore della storia, significa consegnarle alle peggiori forze reazionarie e condannarle a trasformarsi in rancore e odio per

...siamo attraversati da una molteplicità di appartenenze, noi stessi siamo la somma di più identità sovrapposte e intrecciate. Questo intreccio, instabile e aperto, è ciò che costituisce l'essenza di ogni individuo e di ogni comunità...

il diverso. È ciò che è avvenuto in Italia, in particolare nelle campagne e nelle montagne, dove il tessuto sociale fondato sulla struttura familiare della piccola proprietà contadina è stato sostanzialmente monopolizzato dalla propaganda leghista e cattolica. Mentre a sinistra, una visione economicista e progressista della storia persiste nell'alimentare dif-

Chi sa chi è e da dove viene non ha paura dell'incontro con l'altro né della contaminazione, anzi; è proprio nello sradicamento e nell'insicurezza che germoglia il timore di perdere quel che già non si ha più

fidenza e ostilità per tutto ciò che sa di "locale" o "identitario", residui arcaici da relegare nell'oblio o tutt'al più nel folklore. Il fatto che le differenze "etniche" siano so-

vente strumentalizzate dalle classi dominanti per dividere tra loro gli sfruttati, è divenuto il pretesto per tacitarle, quasi fossero una invenzione dei padroni.

Ma la consapevolezza e la rivendicazione delle proprie radici non è la causa delle chiusure identitarie contro immigrati e stranieri. Al contrario, è quasi sempre proprio la perdita del legame con la propria terra e cultura a produrre quel senso di paura e precarietà che viene strumentalizzato per fomentare la guerra tra poveri. Chi sa chi è e da dove viene non ha paura dell'incontro con l'altro né della contaminazione, anzi; è proprio nello sradicamento e nell'insicurezza che germoglia il timore di perdere quel che già non si ha più, e che una rabbia giusta viene incanalata contro il bersaglio sbagliato. A conferma di ciò, non è un caso che la paura del diverso e dello straniero sia il discorso politico prevalente nella "Padania", dove questo malcontento negli ultimi decenni è stato lasciato in mano alla Lega, mentre in Catalunya, territorio "indipendentista" e perciò bollato dalla propaganda come esempio di chiusura localista, l'atteggiamento nei confronti degli stranieri sia molto più saggio e aperto non solo rispetto alla "Padania" ma a qualsiasi altro Stato democratico d'Europa.

In Catalunya, la cronaca degli eventi dovrebbe essere abbastanza nota. Negli ultimi anni le istanze indipendentiste catalane sono andate affermandosi in un crescendo per lo più fomentato dalle chiusure dello Stato spagnolo, fino al noto referendum dell'1 ottobre e alla reazione poliziesca e repressiva di Madrid, che ha portato in carcere o in esilio diversi attivisti e ministri catalani e alla destituzione e commissariamento del governo di Barcellona.

In Europa, nel mondo della politica "tradizionale", ovvero nei resti sparsi della destra come della sinistra (sia parlamentare che extra) nullismo e indecisione regnano sovrani. Di fronte a un conflitto che non si riesce facilmente a inscatolare negli angusti meandri dei loro schemi mentali, non resta

che una fiera delle banalità, per lo più equivalenti tra loro: tutti per la democrazia, per la legalità, per la non violenza, *et voilà*. Oppure, per la sinistra più sinistra, il conflitto

Il diritto all'autodeterminazione del popolo catalano, come quello di tutti i popoli, è per noi fuori discussione. In un conflitto tra Stato centrale e autonomia locale, noi abbiamo più che chiaro da che parte stare.

è squalificato in partenza trattandosi di una questione nazionalista e non di una lotta di classe come si deve.

Da parte nostra non vogliamo dire che le cose sono semplici e lineari, tutt'altro. Ma nonostante la complessità, dei punti fermi li abbiamo eccome: il diritto all'autodeterminazione del popolo catalano, come quello di tutti i popoli, è per noi fuori discussione. In un conflitto tra Stato centrale e autonomia locale, noi abbiamo più che chiaro da che parte stare.

Il fatto che le forme in cui questa istanza cerca di concretizzarsi rischino di riprodurre forme istituzionali da cui dovrebbero liberarsi, non è certo un motivo sufficiente per guardare con distacco o indifferenza a questo conflitto. Il fatto che il movimento indipendentista catalano sia un

coacervo di forze e interessi diversi, con tutte le confusioni e contraddizioni che ne conseguono, è perfettamente normale: è espressione della società catalana con tutte le sue contraddizioni. Quello che crediamo importante sottolineare è che è proprio all'interno di percorsi di lotta per l'autonomia, di momenti di conflittualità e rottura contro l'occupante spagnolo, che anche i nodi interni alla società catalana – i conflitti di classe – potranno trovare la loro espressione. Lotta di classe e lotta di liberazione “nazionale” non sono due alternative separate, ma percorsi che si intrecciano e alimentano a vicenda.

Il fatto di vedere la gente in strada scontrarsi con la polizia per difendere delle urne, può sembrare certo un po' assurdo per chi ha ben chiaro che non è a colpi di referendum che potranno mai decidersi cambiamenti radicali. Ma al tempo stesso non si può non riconoscere quanto sia proprio in situazioni del genere che si svela il vero volto della democrazia: la polizia antisommossa che carica per sequestrare le urne e impedire ai cittadini di votare è una scena che spiega il ruolo dello Stato molto meglio di mille nostri opuscoli o volantini.

Possiamo fare tutte le critiche che vogliamo al progetto di un nuovo Stato catalano, possiamo – e dobbiamo – sottolinearne i limiti e le contraddizioni. Ma, lì come altrove, ciò non si può fare commentandoli dall'alto, ma soltanto stando *dentro* ai processi di rottura. Un processo in cui,

comunque, da una parte c'è un popolo che rivendica autonomia e dall'altra c'è uno Stato oppressore assassino e torturatore che vuole perpetrare uno status di occupazione coloniale. Non è pensabile, a nostro avviso, che la coerenza o la purezza della teoria o dell'idea siano il pretesto per un atteggiamento di

indifferenza o di equidistanza, che porta di fatto a equiparare oppressi e oppressori, visto che la rivoluzione non si presenta bella e pronta così come la si era sognata.

Lotta di classe e lotta di liberazione “nazionale” non sono due alternative separate, ma percorsi che si intrecciano e alimentano a vicenda

Un endemico atteggiamento di superiorità porta solitamente a considerare “arretrati” i Paesi che non appartengono al “mondo occidentale”; una sorta di eurocentrismo che ha davvero del ridicolo se pensiamo che la Mesopotamia – come studiamo a scuola elementare – costituisce nel bene e nel male la “culla della civiltà” per come oggi la conosciamo. Se riuscissimo a liberarcene potremmo cogliere il carattere universale e paradigmatico

di quanto sta accadendo oggi in Medio Oriente. A ben guardare, infatti, i veri laboratori di alternativa, sia da un punto di vista pratico che teorico, sono oggi dappertutto fuorché in Occidente;

ennesima riprova del tramonto della civiltà occidentale e del declino di una fase storica di lungo periodo. Le recenti vicende mediorientali, nello specifico in Kurdistan, mostrano oggi nel contempo i fallimenti di una prospettiva di indipendenza in un’ottica statalista e, viceversa, la praticabilità di percorsi di liberazione senza Stato.

Pur in uno scenario incomparabile con l’Europa, anche in Iraq l’esito della dichiarazione di indipendenza pronunciata dal Governo regionale del Kurdistan, in seguito al risultato plebiscitario del referendum promosso dal presidente Massud Barzani, è stato un fallimento totale: occupazione militare di Kirkuk e dei territori contesi, morti, sfollati, dimissioni di Barzani e rientro nei ranghi. La reazione del governo centrale di Baghdad per stroncare sul nascere la secessione è stata immediata, sostenuta da tutte le potenze dell’area (normalmente rivali), dalla Turchia all’Iran.

Agli Stati che si spartiscono il Kurdistan, infatti, fa comodo che il proprio vicino abbia al suo interno una minoranza curda, abbastanza grande da rappresentare una

«...uno Stato non può essere libero e indipendente; nel paradigma statalista non c’è spazio per l’indipendenza e la libertà. Soltanto le società, con una libera e indipendente consapevolezza, possono essere davvero libere e indipendenti...»

costante minaccia destabilizzatrice, ma non tanto da minacciare anche le frontiere di casa propria. L'identità curda rappresenta un utile strumento di ricatto reciproco, eredità del metodo di governo coloniale, una pedina valida finché i curdi lottano in casa altrui, da eliminare quando iniziano a "sconfinare" e a non seguire più le regole del gioco.

La concezione di "liberazione nazionale" del partito di Barzani è fondata sulla crescita economica e capitalistica, sulla vendita "indipendente" del petrolio, gli hotel di lusso, la cementificazione, i centri commerciali, con il contemporaneo rafforzamento delle frontiere e, con esse, dell'oppressione degli altri curdi di Turchia, Siria e Iran. Strumentalizzando il legittimo sentimento indipendentista della popolazione curda d'Iraq, il clan che governa il "Kurdistan iracheno" cerca di ritagliarsi il proprio spazio all'interno del sistema degli Stati nazione e dell'ordine capitalista globale. Appoggiato dagli Stati Uniti e da Israele, sostenuto dagli stretti rapporti economici con la Turchia, sancisce così il proprio ruolo di utile pedina nelle mani delle potenze regionali e internazionali.

Ma «l'essenza dello Stato – come afferma Duran Kalkan, uno dei fondatori e comandante del PKK – sta nell'essere una forza organizzata per la repressione e lo sfruttamento. Lo Stato è un sistema, essere Stato significa fare parte del sistema; e ciò comporta dipendenza e collaborazione.

La tradizione è al tempo stesso un arsenale e un campo di battaglia, in perenne trasformazione a seconda dei rapporti di forza tra gli attori in campo. Abbandonare quel campo vuol dire firmare la propria sconfitta.

Piccoli Stati dipendono da Stati più grandi, e tutti dipendono dal sistema statale. È assolutamente certo che uno Stato non può essere libero e indipendente; nel paradigma statalista non c'è

spazio per l'indipendenza e la libertà. Soltanto le società, con una libera e indipendente consapevolezza, possono essere davvero libere e indipendenti...».

L'esperimento in atto in Rojava, nel Kurdistan siriano, dimostra la praticabilità di un'alternativa non statale. Sulla base, pratica e ideologica, elaborata dal PKK e da Abdullah Ocalan, vi si persegue l'autogoverno dal basso delle comunità locali, federate tra loro in un sistema che travalica le frontiere statali, etniche e religiose, rifiutando

«I curdi lo sanno perfettamente. Il problema è lo Stato, non la sua assenza. Ripudiarlo non significa affatto arrendersi, in quanto il termine "Stato" non va affatto confuso con i termini "autonomia", "libertà" o "indipendenza"»

l'istituzione di nuovi confini e di un nuovo Stato, in quanto intimamente oppressivo ed egemonico e fonte di ulteriore balcanizzazione e guerre fratricide. Obiettivo del "confederalismo democratico" (letteralmente confederazione di popoli e non di Stati) è rompere radicalmente con il meccanismo neocoloniale di spartizione del Medio Oriente e sottrarre il popolo curdo dal ruolo di pedina nel gioco delle rivalità tra potenze egemoni. Non a caso il PKK rimane nella lista delle organizzazioni terroristiche e il Rojava non gode di alcun sostegno né riconoscimento, ma di un embargo da tutti i lati, compreso dal Kurdistan iracheno.

I cantoni confederati del Rojava, rispetto al Governo regionale del Kurdistan d'Iraq, dimostra inoltre la sua efficacia pratica, antepoendo il rafforzamento delle strutture di autogoverno di base piuttosto che il formalismo della loro proclamazione. Le dichiarazioni unilaterali di indipendenza, con tanto di referendum e dunque con l'obiettivo di una legittimazione sul piano del diritto internazionale, hanno invece mostrato, tanto in Iraq quanto in Catalunya, la loro vacuità in assenza di una forza materiale, e militare, in grado di difenderle dall'inevitabile repressione statale (a ennesima riprova di come il diritto sia da sempre una conseguenza della forza, e non certo il contrario).

L'istituzione dello Stato ha talmente condizionato i nostri modelli di pensiero da renderci incapaci di concepire

un sistema alternativo. Eppure, i cantoni di Rojava, nonostante gli inevitabili limiti, mostrano un promettente esempio di come possano evolvere strutture autodeterminate che trovano in se stesse il fondamento e la garanzia della propria indipendenza e autonomia.

«Indubbiamente, la condizione senza Stato di intere comunità è posta in una condizione di vulnerabilità in un sistema che nega ogni altra forma di vita e riconosce soltanto quelle forme di potere istituzionalizzate denominate Stati. I curdi lo sanno perfettamente. Il problema è lo Stato, non la sua assenza. Ripudiarlo non significa affatto arrendersi, in quanto il termine “Stato” non va affatto confuso con i termini “autonomia”, “libertà” o “indipendenza”» (Dilar Dirik).

Per noialtri, quindi, l’abbattimento della società di classe e dello Stato che ne è espressione, fa rima inevitabilmente con l’autogoverno delle bio regioni, con la riscoperta di quelle autonomie locali soppiantate nei secoli dal centralismo dagli Stati nazione. Nel profondo delle identità locali, che più vengono negate e schiacciate più tornano e torneranno alla ribalta, c’è un bagaglio aperto di potenzialità, un arsenale in cui coesistono spinte diverse, spesso contrastanti, confuse e contraddittorie, proprio come la società e il territorio di cui sono espressione. È così, semplicemente, perché la tradizione è

una cosa viva, non un pezzo da museo. Possiamo servircene, farla nostra, viverla, valorizzandone gli aspetti di solidarietà e di mutuo appoggio,

**Le frontiere dell’Europa sono
sprofondate, in Africa, in Medio
Oriente, garantite da bande
armate, muri, lager, stupri, stragi,
lontano dagli occhi di chi non vuol
vedere il prezzo dei propri privilegi**

di ribellione e di autonomia, o in alternativa possiamo consegnarla a chi, per interessi opposti, ne esalterà gli aspetti più retrogradi, bigotti, patriarcali che pure ci sono, è bene

non nasconderselo. L'esempio del PKK è illuminante: pur fondandosi sull'identità curda e sulla sua difesa, è implacabile contro i suoi aspetti patriarcali e oppressivi. L'identità locale infatti – è questo il grande imbroglio da sciogliere – non è un

pacchetto preconfezionato da prendere o lasciare,

Lo scenario di una disgregazione dall'interno dell'Unione europea è tutt'altro che una possibilità remota...

essa ci determina almeno quanto noi contribuiamo a determinarla. La tradizione è al tempo stesso un arsenale e un campo di battaglia, in perenne trasformazione a seconda dei rapporti di forza tra gli attori in campo. Abbandonare quel campo vuol dire firmare la propria sconfitta.

Allo stesso modo, la rivoluzione non è un *qualcosa* da realizzare, un momento di là da venire. Essa è un movimento continuo, con accelerazioni e riflussi e rotture, certo, ma pur sempre un processo di lungo periodo. Un processo che è in corso, qui e ora, e di cui la disgregazione dell'ordine imperiale in Medio oriente e l'inizio dello sfaldamento nel cuore dell'Europa sono sintomi importanti. Per questo allo Stato spagnolo fa così paura il secessionismo dei catalani. Per questo nessuno Stato d'Europa ha sostenuto il percorso della Catalunya verso l'indipendenza. Lo scenario di una disgregazione dall'interno dell'Unione europea è tutt'altro che una possibilità remota, ed è evidente che gli Stati, con tutti i loro apparati, burocrazie, privilegi, sentano scricchiolare la terra sotto i piedi vedendo vacillare i loro sacri confini. Tanto più che ciò avviene in un momento in cui dall'esterno aumenta la pressione di quelle masse di umanità in eccesso spinte a emigrare da guerre, miserie e iniquità che portano il marchio inequivocabile degli Stati Uniti e dell'Unione europea, con i loro traffici d'armi, il loro saccheggio di terre e risorse, le loro guerre per procura. Ora che soltanto la fuga è rimasta all'orizzonte per tanti, l'Europa mostra il suo vero volto razzista e assassino dispiegando per terra e per mare una vera e propria *guerra contro i migranti* la cui meschinità

grida vendetta nel glaciale silenzio dell'opinione pubblica. Mentre i gendarmi blindano le frontiere e le navi da guerra pattugliano il Mediterraneo, il vero controllo dei confini, negli snodi cruciali delle tratte migratorie, viene appaltato – in un osceno gioco delle parti – a chi può infischiarne dei vuoti slogan sui diritti umani: miliziani neonazisti in Bulgaria, tribù, gruppi jihadisti e mercanti di schiavi nel deserto libico, paramilitari e *jandarma* in Turchia. Le frontiere dell'Europa sono sprofondate, in Africa, in Medio Oriente, garantite da bande armate, muri, lager, stupri, stragi, lontano dagli occhi di chi non vuol vedere il prezzo dei propri privilegi nella patria della «democrazia» e dei «diritti dell'uomo», un genocidio quotidiano senza il quale l'Europa si sarebbe già da tempo sgretolata sotto il peso della propria iniquità.

È questa l'Unione europea di cui dovremmo temere il crollo? Che affondi negli abissi questo mostro chiamato Europa! Che crepi per sempre il maledetto Stato spagnolo! Che crepino con lui la Francia, l'Italia e tutti gli altri, con le loro maledette frontiere, banche e divise... E che sulle loro macerie germogli un giorno il sogno, al tempo stesso antico ed attuale, di una federazione di popoli liberi!





TERRA BRUCIATA

RIFLESSIONI DAL PIEMONTE IN FIAMME

LUCA GIUNTI

A FINE OTTOBRE, IN VALSUSA E IN PIEMONTE IN GENERALE, SI SONO PRODOTTI VASTI INCENDI CONTRASTATI CON MOLTE DIFFICOLTÀ. ABBIAMO CERCATO DI CAPIRNE LE CAUSE CON LUCA GIUNTI, VALSUSINO, CONOSCITORE DEL TERRITORIO PER LAVORO E PER VOCAZIONE, OLTRE CHE IMPEGNATO IN PRIMA PERSONA NELLE OPERAZIONI DI CONTRASTO DEGLI INCENDI. DA UN EVENTO NON COMUNE MA LOCALE, NE È SCATURITO UN DISCORSO DI VALENZA GENERALE SULLA MONTAGNA, SULL'ABBANDONO, SULLA GESTIONE DELLE EMERGENZE E LA CURA QUOTIDIANA DEL TERRITORIO. CURA CHE NON PUÒ ESSERE DELEGATA, MA CHE SI PRODUCE SOPRATTUTTO NELLE PRATICHE QUOTIDIANE, SCOMPARSE CON L'ABBANDONO DELLE ATTIVITÀ UMANE IN MONTAGNA. GLI INCENDI, INFATTI, NON SONO UN'EMERGENZA, MA IL RISULTATO DI UN ACCUMULO DI CONCAUSE DI CUI L'UOMO HA LE PRINCIPALI RESPONSABILITÀ. È DI CUI IN FIN DEI CONTI È LUI A PAGARE IL PREZZO: LA NATURA FARÀ PRIMA O POI A MENO DELLA SPECIE UMANA, CON O SENZA INCENDI. SIAMO NOI CHE DOBBIAMO CAPIRE COME VOGLIAMO VIVERE SUL PIANETA CHE ABITIAMO.

Il Piemonte ha una storia abbastanza lunga di incendi boschivi nel periodo invernale; mentre nel resto d'Italia – in particolare al Sud e nella Sardegna – si parla di incendi boschivi in estate, da noi ci sono contesti diversi per cui normalmente gli incendi si verificano in autunno/inverno. Negli ultimi quindici giorni però, gli incendi scoppiati in Piemonte sono stati molto più gravi del solito, e ciò sostanzialmente per due ragioni, una ragione lontana e una ragione più vicina.

La prima è che da cinquant'anni abbiamo completamente abbandonato la manutenzione del nostro territorio e quindi si è accumulato al suolo, non tanto sugli alberi ma al suolo, un tappeto di 30-40 centimetri di materiale pronto a essere incendiato.

La seconda causa è il perdurare di una siccità che dura da tre mesi, e di cui peraltro ancora non si vede la fine. Allora questi due elementi, in concomitanza con una giornata di forte vento, e unite all'incoscienza, al dolo o la pazzia umana, hanno fatto sì che si accendessero e si diffondessero più fuochi in Valsusa, mentre già bruciavano altre parti del Piemonte.

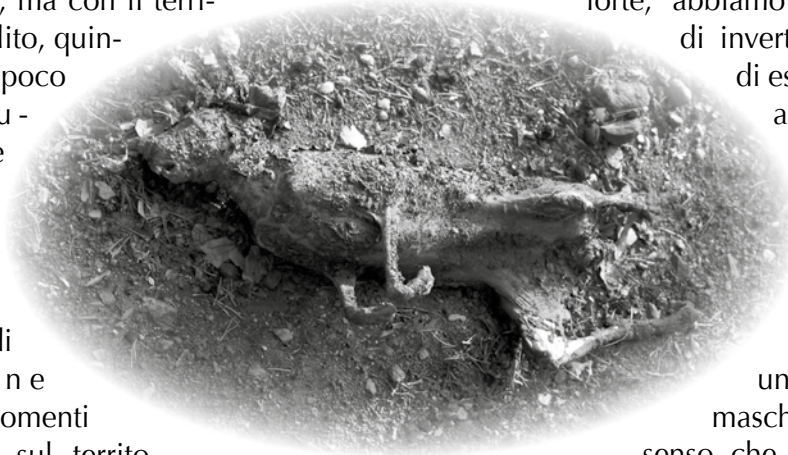
Direi quindi che ci sono alla base un po' di concause, dal dolo vero e proprio al cambiamento climatico, dall'abbandono dei boschi alle scelte economiche su come gestire i territori e le emergenze, di cui la principale a mio avviso è la perdita di una cultura di manutenzione quotidiana del territorio.

Il fenomeno dell'abbandono del territorio, all'origine della gravità degli incendi di questi giorni, non è una particolarità del Piemonte, ma è diffuso in tutto l'arco alpino, le uniche aree che si salvano sono il Trentino Alto Adige, una certa parte del Veneto, una parte del Friuli e la Val d'Aosta (e questo per ragioni storiche, politiche, monetarie, alcune di queste sono regioni a Statuto speciale, per cui hanno più soldi e possono permettersi di finanziare di più servizi o iniziative che aiutano le persone a rimanere in montagna). In Piemonte questo abbandono è particolarmente vistoso, tutta la rete dei sentieri, di cui oggi utilizziamo una minima parte a fini strettamente escursionistici, cent'anni fa, che l'escursionismo non esisteva per nulla, quella rete di percorsi capillare e diffusissima non era altro che la rete che collegava tra di loro decine e decine di borgate, piccole, piccolissime, più grandi, stagionali, ecc.

Per quanto riguarda la siccità, complice nel favorire gli incendi, certo non era prevista, ma tanti scienziati e meteorologi direbbero che alla base c'è una grande influenza del fattore umano poiché è dovuta al cambiamento climatico il quale è innescato da molte delle nostre azioni.

Lo stesso spopolamento è stata un'azione umana: al contrario di quanto succede oggi con le popolazioni che migrano dal centro dell'Africa, i nostri nonni o genitori non sono andati via per carestia o perché li ammazzavano; certo sono andati a

vivere in condizioni migliori, nel senso che tra fare il contadino in montagna o andare in fabbrica in questa lo stipendio era garantito, però è stata in un certo senso una scelta, una scelta collettiva, una scelta politica, forse all'epoca una scelta inevitabile. Forse. Quel che è certo è che oggi si è rivelata una scelta poco lungimirante, una scelta dell'immediato. Questa è la causa principale, nel senso che gli incendi di piccola entità ci sono sempre stati, ma con il territorio pulito, quindi con poco combustibile da bruciare, e con centinaia di persone tutti i momenti presenti sul territorio, questi eventi partivano e finivano, avevano un cortissimo raggio di azione, e questa cosa è durata ancora fino a pochi anni fa: partivano degli incendi che riuscivamo a contenere, uno o due giorni, qualche squadra dei volontari dell'AIB (l'Anti incendi boschivi), un po' di paura, un po' di investimenti e si tappavano; quest'anno è arrivato al culmine un processo che si accumulava da qualche decennio: tanto materiale combustibile, tanta siccità, e poi una domenica mattina di vento è bastato che qualcuno accendesse un fiammifero.



Detto in altri termini, magari questo incendio sarebbe potuto non partire domenica scorsa, però noi negli anni abbiamo creato delle condizioni perfette per gli incendi. Quindi, lo dico con molta tristezza e con le lacrime agli occhi – lacrime di commozione e lacrime fisiche perché sto nel fumo da cinque giorni – noi raccogliamo i frutti di quello che abbiamo seminato negli ultimi venti-trent'anni. Se posso utilizzare un'espressione forte, abbiamo bisogno di invertire rotta, di esaltare un animo che definirei femminile e di smorzare un animo maschile, nel senso che abbiamo bisogno di recuperare una attenzione, una cura quotidiana alle piccole azioni che salvaguardano, aggiustano, custodiscono il territorio; questa io non la considero una questione di genere – non vuol dire che i maschi abbiano esclusivamente uno spirito maschile e viceversa – ma è una questione di definizione, la considero uno spirito femminile. Al contrario noi ci siamo abituati a fare azioni solamente di tipo maschile, nel senso di maschilista, fallocratico, un'impresa una volta ogni tanto, grandi mezzi, grandi azioni, per tre-

quattro giorni, poi basta. Questo approccio è sbagliato, il pianeta ce lo dice che è sbagliato e che serve una cura quotidiana capillare e continuativa del territorio.

Purtroppo però, è un po' brutale ma bisogna dirlo perché è una questione insormontabile, è l'emergenza quello che fa alzare di più il PIL, piuttosto che la prevenzione. La crescita del PIL è direttamente proporzionale alla crescita delle emergenze e se noi continueremo a usare il PIL come unico metro per misurare se le cose funzionano allora vivremo continuamente di emergenze, con le tragedie che ne conseguono.

Per quanto riguarda le recenti riforme, come la Riforma Madia e la conseguente liquidazione del Corpo forestale dello Stato, io non sono tanto esperto da poter esprimere un giudizio motivato e compiuto, non conosco i dettagli, però vedo i risultati, e non da oggi; vedo i risultati di una trasformazione, di un accentramento dei poteri, la costruzione di una macchina per certi versi molto pronta a gestire grandissime emergenze, ma molto meno pronta – perché rigida – a gestire medie e piccole emergenze. Certamente far confluire il Corpo forestale dello Stato sotto l'Arma dei Carabinieri da questo punto di vista non è stata una scelta lungimirante, e in questi giorni, ma era già successo qualche mese fa, sull'operatività di campo questa differenza rispetto a prima si è vista e si vede. Sinceramente però, con un incendio di queste proporzioni, non credo che se fosse partito l'anno scorso con ancora il Corpo forestale vero e proprio sarebbe cambiato granché. È possibile, ma io non ho gli strumenti per giudicare, che nelle prime ore della prima giornata la partenza di questo specifico incendio (sopra Bussoleno) possa essere stata sottovalutata, quel che è chiaro è che come singoli e come comunità, quindi come società nel suo complesso, abbiamo bisogno di intervenire molto più concretamente e quotidianamente sul territorio, oppure non potremo far altro che rincorrere le situazioni di emergenza.

Poi anche la situazione di emergenza, che però viene dopo, potrebbe essere gestita meglio. Devo però anche dire che in questi giorni tutti noi abbiamo visto all'opera centinaia di uomini e di donne dell'AIB, nessuno che si è tirato indietro, tutti che tornano a casa soltanto il tempo di lavarsi, mangiare qualcosa e poi ripartire, non mi sembra di poter dire che oggi il problema principale sia la penuria di mezzi sul fuoco, si potrebbe certamente fare qualcosina di più, per carità, sempre si può fare di più, però secondo me mettere troppa luce sul cono dell'emergenza toglie la luce sulla prevenzione, e quello su cui noi siamo difettosissimi è la prevenzione.



Quando si va sul campo, poi, è fondamentale la conoscenza del territorio, la conoscenza spicciola del territorio, e questa è la funzione che mettono in campo in questi giorni i guardia parco come me, che non abbiamo compiti specifici di contrasto al fuoco, ma abbiamo compiti di assistenza logistica e di indirizzo. Ti dico quello che ho fatto io giovedì, ad esempio: arriva una squadra dei vigili del fuoco di Avigliana che ti dice «dobbiamo andare a tutelare le case in località Arcossi, come ci andiamo?», «vienimi dietro che ti ci porto, è inutile che ti spiego sulla mappa “là c’è una pista forestale poi là c’è una curva, ecc.”». Questa è la conoscenza del territorio, che è anche funzione del fatto che si mantengano le squadre dell’AIB sul territorio, e che si incentivi il fatto che quando non c’è l’emergenza le persone, che siano AIB o normali cittadini, usino il territorio, lo conoscano, questo secondo me è un aspetto fondamentale.

Del resto è significativo che i questi giorni, parlando con diverse persone, dai volontari a quelli del Corpo forestale dello Stato piuttosto che con la gente che vive il territorio, tutti individuano le stesse cause e tutti ti dicono la stessa cosa: con la condizione in cui versava il territorio «poteva succedere da un momento all’altro», e «la cosa “eccezionale” è che non sia successo prima». È successo domenica scorsa e oggi, che siamo nella domenica successiva, non è ancora stato fermato. Su questo, a par-

te forse un certo ritardo nell'assunzione di responsabilità per un incendio così grande, posso dire che ci son stati momenti in cui avendo, come dicevamo all'inizio, molti incendi sul territorio piemontese, avremmo tutti avuto bisogno di avere tre o quattro aerei Canadair invece dei due che erano disponibili. Oggi infatti il Piemonte non dispone di nessun Canadair proprio, nel senso che i Canadair sono una flotta nazionale dislocata in una serie di aeroporti considerati baricentrici rispetto alle zone dove potenzialmente possono operare; quelli più vicini a noi che intervengono in Piemonte sono i Canadair di stanza a Genova. Ecco, questo potrebbe esse-

re un interessante punto di riflessione per il futuro: in Italia i Canadair sono una ventina, anche meno mi sembra, potremmo stabilire che abbiamo bisogno di raddoppiarne la flotta. Questa potrebbe essere una scelta politica e sociale importante, e da cittadino italiano, e da pacifista, se qualcuno mi dicesse che venti Canadair in più costano, io gli direi che so dove andare a prendere i soldi: invece di costruire e comprare aerei da guerra, invece degli F35, compriamo venti Canadair che almeno sganciano bombe d'acqua. Questo potrebbe essere l'unico risultato positivo di una tragedia di queste proporzioni, cioè farci rendere conto tutti che abbiamo molto più



bisogno dei Canadair che degli F35, molto più bisogno di un'autobotte che di un carrarmato, molto più bisogno di tornare a frequentare a piedi quotidianamente il nostro territorio piuttosto che riversarci tutti i sabati e domeniche nei centri commerciali.

Vorrei essere ancora più brutale, di nuovo con il massimo di rispetto e della partecipazione umana, forse è giusto che il fuoco non si sia ancora fermato, perché, se si fosse fermato martedì o mercoledì, avremmo avuto una scarsa copertura mediatica di questo evento e sarebbe passato come qualsiasi incendio: «ogni tanto succede, però la macchina funziona, l'abbiamo tamponato, ecc.». La nostra specie non impara, *homo sapiens* non impara. Abbiamo bisogno di prendere delle batoste, ma forti, e spesso non bastano. Forse abbiamo bisogno di una tragedia così grande per capire che dobbiamo fare qualcosa: dobbiamo cambiare un modello di sviluppo, non basta che il prossimo mese ci sia un'ondata di volontari in più per andare a pulire un po' il bosco.

Allargando ancora la prospettiva – mi fate nuovamente fare un discorso non politicamente corretto, ma sono contento perché non sopporto i discorsi politicamente corretti – quella che stiamo vivendo è una tragedia ed è una tragedia umana, perché ci sono persone che sono state evacuate dalle proprie case, che hanno visto il lavoro

di tanti anni o dei loro nonni bruciato. Ma se la guardiamo in un'ottica naturale o in un'ottica evolutiva, tutto questo non conta nulla, può essere brutto da dire ma non conta davvero nulla. Gli incendi, in un contesto che fosse completamente naturale, sono una delle componenti che cambiano o sconvolgono le condizioni del sistema, sfavoriscono alcune specie animali e vegetali ma ne favoriscono delle altre, ci sono specie di insetti e di piante che sono strutturate per resistere al fuoco e anzi per immediatamente dopo esplodere nel loro ciclo vitale approfittando delle condizioni circostanti, in cui gli è stato fatto il deserto e loro sono le uniche in grado di sopravvivere e colonizzare.

È chiaro che noi non siamo più in un contesto naturale, e questo fa sì che si creino dei danni agli aspetti che dicevamo prima o che venga resa l'aria irrespirabile ecc. Ma certamente la natura, soprattutto se la guardiamo nei suoi tempi millenari, di un incendio di questo tipo se ne fa veramente un baffo. Anzi, anche qui, attenzione domani o la prossima settimana, quando questo incendio finalmente sarà spento, attenzione a non partire con l'idea che bisogna rifeorestare; forse non bisogna rifeorestare, forse è meglio lasciar le cose così come stanno, oppure piantare pochi nuclei di alberi. Vi faccio un esempio: per paradosso il parco in cui lavoro io (il Sito di Interesse Comunitario delle Oasi xerothermiche, sopra Foresto, che è bruciato in questi gior-

ni), da qualche anno ha ottenuto un finanziamento dall'Unione europea per togliere il bosco. Abbandonando il territorio il bosco ritorna, tornano gli arbusti che coprono i prati e i pascoli e le praterie, mentre quelle praterie prati e pascoli sono degli habitat piuttosto rari nell'Unione europea, ricchi di orchidee e di specie mediterranee, e quindi noi con il taglio mirato e con il pascolamento guidato avevamo messo in piedi un progetto per ridurre il bosco a favore delle praterie. Il fuoco, che ci sta distruggendo tutto, da questo punto di vista ci sta facendo un favore!

Poi, per quanto riguarda gli ungulati, i cervi, i caprioli, i cinghiali, i camosci, presenti nelle zone del fuoco al 90% se ne saranno andati, qualcuno sarà morto perché soffocato dal fumo, però generalmente non patiscono così tanto, per la gran parte si saranno spostati; patiscono molto gli insetti, quelli che non possono volare via, patiscono ovviamente molto le piante. Speriamo, nel disastro che abbiamo avuto, che almeno questo riduca la presenza della processionaria, che è un insetto parassita particolarmente fastidioso, il quale però ha avuto una grande espansione proprio grazie a noi, perché negli anni siamo stati noi ad avergli creato l'habitat ideale, come del resto ai cinghiali. Certo una gran quantità di questi insetti sarà bruciata ma non c'è solo la riduzione immediata, soprattutto per gli animali, per tre-quattro-cinque-sei anni lì non avranno da mangiare

quindi saranno ridotti dalla selezione naturale e questo contribuirà a ridurre il numero. Così come, in un versante diverso ma con un meccanismo assolutamente identico, il branco di lupi che gravita sul Moncenisio con ogni probabilità non è rimasto bruciato o soffocato dall'incendio ma si sposterà sicuramente perché nei prossimi due-tre-quattro anni su quest'area ci saranno pochi degli animali che loro possono mangiare, quegli animali sono erbivori e a loro volta non avranno per qualche tempo l'erba di cui nutrirsi. La natura funziona così.

Io sono un evolucionista, e non sono credente, quindi sono fatalista: la nostra specie si estinguerà, se non subito fra cento o mille anni, e non credo che lasceremo chissà quale rimpianto nelle altre specie di questo pianeta. Devo dire che ho scarsissima fiducia nelle capacità di comprensione, di una comprensione vera, che cambi i comportamenti dell'essere umano; ma posso spingermi a questo tipo di riflessione: questo incendio è successo in Valsusa, oltre che in altre valli, e la Valsusa negli anni ha dimostrato di essere una terra un po' speciale, non so perché ma succedono cose strane qui. Vogliamo sperare – lo metto con il punto interrogativo – che da questo episodio e da questo territorio nasca una consapevolezza più forte di quello che dobbiamo fare come cura quotidiana del territorio, tale da allargarsi anche al resto dell'Italia? Io lo spero sinceramente. Per noi. Per

ché quello che è in ballo è il futuro della *nostra* vita su questo pianeta, del *nostro* modo di starci su questo pianeta, è in gioco la nostra possibilità di viverci meglio, più sereni, più pacifici... Il futuro del pianeta e della vita su questo pianeta, quelli non sono in ballo, quelli continueranno

tranquillamente senza di noi. Il pianeta e la vita ci sopravviveranno; per questo pianeta noi non siamo niente di più che un fastidio, una crosticina di quelle che vanno grattate via per guarire una ferita.

Susa, domenica 29 ottobre 2017

Il testo è il frutto di una chiacchierata fatta dalla redazione di Nunatak con Luca Giunti, proprio nei giorni in cui le fiamme divoravano i boschi della valle.

Anche le foto che accompagnano l'articolo, scattate nei boschi della Valsusa in questi giorni, sono di Luca Giunti.

Un ringraziamento particolare a Luca per il tempo che ci ha dedicato in un momento così impegnativo.



RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE UN REGALO AI CARABINIERI

Il 2017 è balzato in testa alle classifiche delle emergenze incendi degli ultimi anni, sia come ettari di bosco andati in fumo che come richieste di soccorso aereo, quasi raddoppiate rispetto a cinque anni fa. Un simile fenomeno è sicuramente conseguenza del progressivo abbandono del territorio di cui abbiamo parlato con Luca Giunti nelle pagine precedenti. Con ciò si intrecciano gli effetti della recente riorganizzazione del settore anti incendio in Italia: dal 1 gennaio 2017, infatti, in conseguenza della cosiddetta Riforma Madia, voluta dalla ministra della Pubblica amministrazione in nome del "risparmio" e della "semplificazione", è entrata in vigore la soppressione del Corpo forestale dello Stato, con la quale «si è notevolmente indebolita quell'opera di presidio sul territorio e di prevenzione che era propria dei nostri uomini», dichiara il coordinatore nazionale dei Forestali per il CONAPO, il sindacato autonomo dei Vigili del fuoco.

Gli 8000 forestali sono stati dislocati e ridistribuiti: la quasi totalità (6400) sono confluiti nell'Arma dei carabinieri, i pochi altri tra i Vigili del fuoco (360) e la Pubblica amministrazione (1240). La logica a cui risponde tale riforma è evidente: l'accentramento e la militarizzazione di quei corpi che – seppur statali – conservavano ancora il difetto di essere relativamente "a portata" delle comunità locali. Inoltre, il ruolo di questi nuovi "Carabinieri forestali" è stato ben chiarito dalla circolare del 7 luglio con cui il Comando dei carabinieri ha ordinato alle ex guardie forestali cosa fare in caso d'incendio: non intervenire, non fare nulla, e limitarsi ad avvisare i Vigili del fuoco. Peccato che, come denuncia un Comunicato stampa di Pro Natura Piemonte proprio a proposito dei recenti incendi in Valsusa, «i Vigili del fuoco hanno fatto e fanno un ottimo lavoro, ma la gestione degli incendi boschivi, cioè il loro controllo affinché non si verifichino determinate situazioni di pericolo e si salvaguardi il patrimonio forestale e ambientale, non è il loro lavoro o, perlomeno, quello di cui possono avere la direzione. Questo era il compito del Corpo forestale dello Stato, ora assorbito nell'Arma dei carabinieri con altri incarichi».

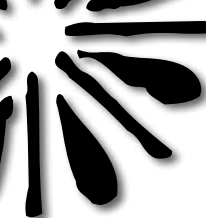
In un colpo solo, migliaia di uomini e donne sono stati costretti ad abbandonare compiti di manutenzione del ter-

ritorio, tra cui la difesa dagli incendi boschivi, passando armi e bagagli a operazioni repressive e di controllo sotto la direzione della Benemerita.

Non solo, anche i mezzi prima in dotazione al Corpo forestale sono confluiti nei Carabinieri. Fino all'anno scorso, la Forestale disponeva di una flotta di una trentina di elicotteri in grado di intervenire per operazioni di spegnimento; oggi sono diventati tutti di proprietà dei Carabinieri, i quali ne hanno trattiene per sé circa la metà, convertendoli ad altre finalità. Gli altri, assegnati ai Vigili del fuoco, si trovano in gran parte parcheggiati negli hangar, bloccati da una serie di complicanze burocratiche, tra revisioni dei protocolli di volo e fermi manutentivi, mentre le fiamme divorano centinaia di ettari di bosco.

Attenzione però, la flotta italiana conta anche su 16 Canadair, dislocati su 14 diverse basi sul territorio nazionale, che hanno la particolarità di essere gestiti da ditte private, incaricate delle operazioni di spegnimento tramite gare di appalto e finanziate da soldi pubblici, incassando cifre folli per ogni ora di intervento: 15.000 euro l'ora per un Canadair, 5000 per un elicottero. Ora, con un business dello spegnimento incendi quasi completamente privatizzato e sottratto alla gestione pubblica, non è necessario essere dei fanatici complottisti per notare una situazione che sembra fatta apposta per dar fuoco alle polveri. Nessun privato infatti gestirebbe una società di Canadair – che non possono far altro che spegnere incendi – senza la certezza di entrate in grado di coprire spese di volo, manutenzione dei mezzi, stipendi, profitti, e dunque senza la ragionevole certezza di un certo numero di roghi ogni anno... Gli incendi insomma, per mantenere in piedi la baracca, ci devono essere.

In una situazione del genere non stupisce che politici, forze dell'ordine, giornali e televisioni facciano di tutto per parlar d'altro, per stornare l'attenzione dalle vere cause e responsabilità e gridare alla ferrea repressione contro i piromani. Mentre il ministro Minniti urla che «Lo Stato c'è!» e i media esaltano i successi delle forze dell'ordine, «Arrestati undici piromani!», il WWF rilancia chiedendo «pene esemplari per i piromani». Non importa che la gran parte dei presunti inneschi si siano rivelati delle bufale, inesistenti, inefficaci, o dei semplici barbecue. Anche qui, è perfettamente normale che se migliaia di agenti sono stati obbligati a compiti repressivi, qualche cosa, invece di spegnere gli incendi, dovranno fare.



RIFIUTIAMO LE NORME! SCHIVIAMO I PROIETTILI!

A PROPOSITO DELLA MORTE DI JÉRÔME LARONZE, ALLEVATORE

a cura di *ISTRIXISTRIX*

SABATO 20 MAGGIO 2017 JÉRÔME LARONZE, ALLEVATORE DI TRIVY (DIPARTIMENTO SAÔNE-ET-LOIRE) È STATO UCCISO DAI GENDARMI DI CLUNY. ERA RICERCATO DALL'11 MAGGIO, GIORNO IN CUI ERA FUGGITO PER SOTTRARSI A UN CONTROLLO SANITARIO DA PARTE DI FUNZIONARI DELLA DIREZIONE DIPARTIMENTALE DI PROTEZIONE DELLE POPOLAZIONI (DDPP) SCORTATI DA UN INGENTE NUMERO DI SBIRRI. DIFFICILE NON SCORGERE, IN QUESTO TRAGICO EVENTO, LE ESTREME CONSEGUENZE DELL'ACCANIMENTO NORMATIVO NEI CONFRONTI DI QUEL MONDO CONTADINO CHE SOPRAVVIVE AI DISASTRI DELL'AGRICOLTURA INDUSTRIALE. I FUNZIONARI DELLA "SALUTE PUBBLICA" IMPONGONO LEGGI E CONTROLLI, LE DIVISE ESEGUONO...



JÉRÔME LARONZE

Secondo le forze dell'ordine, Laronze aveva cercato di investirli con il trattore, ma secondo la dichiarazione dell'allevatore stesso, quel trattore l'aveva guidato solo con l'intento di «spaventarli»¹, come aveva dichiarato in una lettera inviata al giornale locale durante i giorni della sua fuga. Segnalato alle autorità da un abitante del vicino villaggio di Saily, è stato raggiunto da due militari armati e con giubbotto antiproiettile mentre si era assopito all'interno della sua automobile: resosi conto della situazione ha cercato di scappare a bordo del veicolo ma è stato abbattuto da tre colpi di arma da fuoco.

Non era il primo controllo che subiva: il 6 giugno 2016 si erano presentati dei funzionari della DDPP per identificare i bovini al pascolo, scortati da una decina di gendarmi armi alla mano, nonostante in precedenza non avesse mai minacciato i funzionari né ostacolato i controlli. Il bestiame si era spaventato e secondo la sua testimonianza una ventina di mucche si erano precipitate in un torrente limitrofo, e alcune erano morte. Dettaglio questo, come ha spiegato nella lettera inviata al giornale, che l'aveva profondamente sconvolto: «in seguito mi hanno chiesto di non dire nulla riguardo queste bestie se volevo che il mio dossier risultasse in regola»². Sempre nella lettera pubblicata il giorno prima della sua morte, aveva denunciato «l'iper-amministrazione che non dà nulla agli agricoltori, se non umiliazioni e vessazioni. Essa è utile solo ai commercianti e agli intermediari. Il mio caso è aneddotico ma illustra bene l'iper-regolamentazione che porta alla distruzione dei contadini»³.

Vista la situazione, alcuni agricoltori e vicini si erano organizzati, assieme alla *Confédération paysanne*⁴ locale, per sostenere Laronze durante i controlli, che in seguito si erano svolti tranquillamente: nulla lasciava presagire che i funzionari si sarebbero ripresentati scortati dai militari. «Quando sono arrivati i controllori assieme a tutta quella gente armata, sono salito sul trattore e ci sono rimasto perché per me era il solo modo per avere diritto di parola. Sono sempre stato gentile con i controllori, non ho mai mancato di rispetto. Ma quel giorno sono stato preso dalla collera di chi è nel giusto...»⁵.

Dichiarazione che stona con quanto dichiarato dai gendarmi, secondo cui «al volante del suo trattore, cercava di investire i gendarmi, che sono riusciti a evitare l'urto»⁶. Anche il giorno in cui è stato ucciso la versione dei fatti dei pubblici ufficiali non quadra, dato che la procura di Mâcon sostiene che sarebbe

1. «Il mio trattore era il solo mezzo per avere diritto di parola», in *Le Journal de Saône-et-Loire*, 19 maggio 2017.

2. *Ibid.*

3. *Ibid.*

4. Sindacato agricolo.

5. «Il mio trattore era il solo mezzo per avere diritto di parola», cit.

6. «La fuga in avanti di un allevatore reso fragile», in *Le Journal de Saône-et-Loire*, 17 maggio 2017.

«andato addosso ai due su una stretta strada sterrata». Ma l'indagine balistica sembra smentire quanto detto, ovvero che i gendarmi avrebbero sparato per legittima difesa, dato che la traiettoria mostra che i proiettili hanno raggiunto la vettura dalla fiancata e da dietro, oltre al fatto che sono stati sparati un numero eccessivo di colpi.



la fattoria di Jérôme Laronze

Bernard Lacour, presidente della *Fédération départementale des syndicats d'exploitants agricoles (FDSEA)* della regione Saône-et-Loire, ha detto al quotidiano *Le Parisien*: «Da oltre un anno ero a conoscenza del fatto che Jérôme Laronze era nel mirino perché registrava una mortalità nei suoi bovini superiore alla norma. Ma prima di giudicare bisogna avere in mano tutti gli elementi». Per il sindacalista si tratta di un dramma «della solitudine, che gli allevatori fanno fatica ad accettare, con il carico di lavoro che sappiamo devono affrontare. Ma per onore della verità devo dire che Jérôme era psicologicamente debole. (...) Bisogna tornare a un livello umano. L'allevatore dovrebbe essere avvertito prima di ogni controllo, cosa che lo porterebbe a essere più vigile. Dovrebbe anche beneficiare di sostegno e accompagnamento: se avesse avuto accanto dei colleghi, forse Jérôme non avrebbe reagito così. I controlli, normali e legittimi, troppo spesso sono vissuti come qualcosa di sospetto o come un accanimento»⁷.

Questo invece il comunicato stampa della *Confédération paysanne*: «In seguito a un controllo amministrativo, Jérôme Laronze, 37 anni, contadino, mi-

7. *Le Parisien*, 22 maggio 2017.

litante della Confédération paysanne Saône-et-Loire, è morto questo sabato in conseguenza a colpi sparati da gendarmi venuti a prelevarlo. Desideriamo prima di tutto esprimere tutta la nostra solidarietà alla famiglia di Jérôme così come ai militanti della *Conf* Saône-et-Loire. Siamo scioccati, siamo in collera. Bisogna che sia fatta piena luce su questo dramma. Speriamo che un'indagine seria e indipendente stabilisca come si sia arrivati a questa fine tragica. Al di là di questo fatto e delle specifiche condizioni in cui è avvenuto, non possiamo far altro che insorgere di fronte ai metodi impiegati di fronte a un disagio economico e umano. Stiamo qui mettendo in discussione il fatto che sia preso in considerazione il disagio degli esseri umani, soli nella loro fattoria, che devono affrontare l'umiliazione di un controllo che talvolta può far agire il contadino al di là della ragione. Nell'immediato la Confédération paysanne chiede una moratoria sui controlli, inoltre c'è bisogno che il lavoro dei contadini abbia un riconoscimento umano ed economico. Solo a quel punto le norme e i controlli riacquisteranno il loro significato e serviranno l'interesse generale»⁸.

I sindacati di categoria hanno quindi da un lato condannato l'accaduto, dall'altro sottolineato la natura fragile del soggetto in questione..., un colpo al cerchio e uno alla botte, come sempre.

8. *Justice pour Jérôme*, Comunicato stampa del 21-5-2017 (www.confederationpaysanne.fr).

On n'est pas des lapins

Halte aux violences policières à la campagne comme dans les cités

pour Jérôme, Amine, Rémi, Naguib, Joseph et toutes les victimes des forces de l'ordre.

Syndicat CNT intercoroportif 71 - interco@cnt-forg - 06 01 44 13 94

Les flics tuent dans les cités comme dans les campagnes

Quel est le point commun entre Naguib TOUBACHE, Karim BOUDOUDA, Amine BENTOUNSI et Jérôme LARONZE? A priori aucun. Pourtant, ils ont tous été tués par les forces de l'ordre. Ce ne sont là que quelques noms de personnes tués par balles en France mais la liste des victimes est longue. Les associations enquêtent toujours et les auteurs de ces crimes sont généralement acquittés.*

Jérôme LARONZE, agriculteur tué samedi dans le sud de la Bourgogne, apparaît comme une exception au milieu des affaires des cités populaires et des « quartiers sensibles ». Mais à y regarder de plus près, on peut faire un parallèle entre la situation des agriculteurs et celles des habitants des quartiers. Bien que très différentes, ce sont deux populations précaires, préfabriquées, stigmatisées et socialement humiliées.

Si la précarité des quartiers populaires n'est plus à démontrer, les difficultés économiques des agriculteurs ne sont pas toujours reconnues. Un tiers d'entre-eux a touché moins de 500 euros par mois en 2015. Endettés, surendettés... Écrasés les gros tracteurs flamants neufs, la réalité est souvent encore plus pesante.

Les classes populaires sont les plus touchées par le chômage, l'interim et le travail uberisé... La gestion de l'activité, ou de l'inactivité, y est très névrosée, ingéniérieuse, contrôlée, contrôlante. La part laïcisée aux individus pour organiser leur vie est réduite à néant. Les agriculteurs, contractés par un arsenal de normes et de réglementations, appliquées par des administrations aussi lourdes qu'impitoyables, ont perdu toute autonomie dans la manière d'organiser leur travail. Dans un cas comme dans l'autre, c'est ce que l'on appelle la préfabrication.

Nul n'ignore que les cités souffrent d'une image négative : délinquance, violence, déviance... La profession agricole supporte, elle aussi, le poids de la stigmatisation : pollution, impositionnerie, profiteurs, chasseurs de primes et de subventions... Si ces qualifications ne reposent sur des réalités vérifiables, la généralisation s'opère presque et les amalgames touchent même les plus vertueux.

Enfin, on s'est peut-être le point essentiel, agriculteurs et habitants des cités sont constamment humiliés. D'un côté, les dossiers bloqués à la CAF depuis des mois ; de l'autre, les primes PAC non versées. D'un côté, les annualisations à gèle emploi ; de l'autre, les indéclarations en ligne. D'un côté, les contrôles au faciès ; de l'autre, le paillage généralisé. D'un côté, les fouilles au corps ; de l'autre, les conseils scolaires. D'un côté, la garde à vue ; de l'autre, la mise en demeure... Avant d'autres quotidiens, avant de violences oculaires qui conduisent souvent au décès.

Question thème : les agriculteurs s'en sont très bien sortis seuls. La corde ne la faille. Ils suicidés tous les 3 jours dans les fermes de France. Mais Jérôme LARONZE n'avait pas l'intention de mettre fin à ses jours. Il refusait de se soumettre à un contrôle vétérinaire et avait pris la fuite. C'est en cavale qu'il a été atteint par les gendarmes alors qu'il était au volant de sa voiture.

Sur nos vives inquiètes à la langue lisse des victimes des forces de l'ordre et exotisme entre évidence insupportable : les flics tuent. De préférence par les pauvres et les précaires.

* CNT Interco 71
Mardi 23 mai 2017

* Plus d'infos sur le site : <http://www.gagnons-nos-conditions.com/>

LO STATO ELIMINA GLI AGRICOLTORI!

Jérôme Laronze, un allevatore in Saône-et-Loire, è stato ucciso il 20 maggio 2017 dai gendarmi. Il suo nome si aggiunge alla lunga lista delle vittime delle forze dell'ordine. La sua morte ci ricorda che la violenza istituzionale non risparmia nessuno, nemmeno gli agricoltori.

Jérôme era stato molestato da anni dalla burocrazia amministrativa del settore agricolo: controlli a ripetizione, multe, minaccia di sequestro delle greggi... Questa azione repressiva aveva come obiettivo "fare rispettare le norme" a uno che rifiutava di sottostare ai vari obblighi di tracciabilità (marchio auricolare in materiale plastico applicato all'orecchio sinistro, registro degli spostamenti di acquisto e vendita, profilassi, ecc.). La pressione crescente ha raggiunto l'apice nel 2016 quando i servizi veterinari hanno fatto appello ai gendarmi per effettuare i loro controlli a ogni costo.

Durante la loro ultima visita, non meno di due controllori e quattro militari armati si sono presentati in azienda a sorpresa. Preso alla sprovvista, Jérôme ha deciso di darsi alla fuga per denunciare il comportamento dell'amministrazione. Nel *Journal de Saône-et-Loire* ha espresso la sua visione perfettamente chiara della situazione: «l'iper-amministrazione non porta nulla agli agricoltori, se non umiliazioni e angherie. Avvantaggia soltanto i commercianti e gli intermediari. Il mio caso è aneddotico, ma illustra l'ultra-regolamentazione che porta alla distruzione dei contadini».

Purtroppo la sua fuga mediatica e politica si è conclusa dieci giorni dopo sotto i proiettili dei gendarmi. Mentre molti coltivatori e allevatori vanno in depressione, abbandonano il mestiere o si suicidano, Jérôme invece si è opposto al sistema normativo ed è stato abbattuto. Mentre i servizi statali cercano di screditarlo per scusare i propri gendarmi¹, dobbiamo riconoscere la lucidità e il coraggio di Jérôme in questa lotta che colpisce tutti i lavoratori della terra. L'omicidio di cui è vittima rende più visibile che mai la distruzione dei contadini.

L'ultra-regolamentazione in questione si basa su norme sanitarie e ambientali il cui numero è esploso negli ultimi vent'anni. Queste norme hanno la pretesa di far fronte ai problemi attuali di salute pubblica e protezione dell'ambiente. Ma queste promesse, sempre deluse, nascondono l'obiettivo reale: la gestione normativa serve solo a scremare la popolazione agricola in modo da concentrare la produzione e i profitti.

E se il degrado del nostro ambiente e della nostra salute sono indubbi, le norme non si sono dimostrate né necessarie né efficaci: nessuno studio dimostra il presunto rischio delle pratiche contadine; nessun protocollo industriale ha impedito la mucca pazza e gli altri scandali ambientali e alimentari². Al contrario, l'industrializzazione dell'agricoltura è stata accompagnata dall'uso massiccio di prodotti tossici per la natura in generale e per gli esseri umani in particolare. Il deteriorarsi delle nostre condizioni di vita è profondamente legato allo sviluppo del modello produttivista.

1. FDSEA (Fédération nationale des syndicats d'exploitants agricoles) e Confédération Paysanne hanno alimentato questo discorso ufficiale affermando che era «psicologicamente debole», che aveva «bisogno di cure» o suggerendo che aveva «perso la ragione».

2. Si fa riferimento in particolare agli "scandali" delle alghe verdi e delle "lasagne al cavallo", che hanno avuto particolare risalto nell'opinione pubblica francese.

Tuttavia queste norme, predisposte con cura dalle lobby industriali, sono imposte a tutti sotto forma di regolamenti. Il sistema normativo fa scomparire l'unicità di ogni azienda agricola e l'esperienza del produttore a vantaggio di procedure standardizzate. Ci riduce a semplici esecutori, privati dei nostri saper fare, della nostra cultura e dei nostri strumenti di lavoro. Ci soffoca in modo finanziario e amministrativo. Snatura il senso del nostro mestiere. Ci trasforma in lavoratori proletarizzati e ci spinge a lasciare le nostre fattorie. Risponde così ai bisogni dell'industria: liberare terreni da un lato e manodopera resa precaria dall'altro.

Su consiglio delle stesse lobby, le politiche hanno messo in atto misure finanziarie per accompagnare le normative sanitarie e ambientali. Ma queste sovvenzioni e altri vantaggi fiscali sono raramente accessibili alle piccole aziende agricole perché gli investimenti necessari rimangono fuori dalla loro portata. Solo le grandi aziende agricole possono ambire a ottenerle, e ne traggono beneficio anche per aumentare i loro enormi profitti diversificando le loro entrate (solare, eolico, metano...).

Così, la gestione attraverso le norme è diventata la principale leva delle politiche agricole per sradicare le piccole e medie aziende, a vantaggio delle grandi aziende agricole e delle fattorie-fabbrica.

Malgrado tutti i risultati dannosi sulla salute e sull'ambiente, la combinazione di regolamenti e aiuti pubblici fornisce all'industria le condizioni e i mezzi per poter prosperare. Jérôme l'aveva capito bene. Vi si è opposto e per questo è morto.

È giunto il momento di porre fine a questa politica mortifera. Molti di noi rifiutano di sottomettersi alle ingiunzioni dello Stato. Sono necessari tanti atti di resistenza, ma è difficile farsene carico da soli, di fronte a un'amministrazione repressiva e a una giustizia di classe. L'omicidio di Jérôme suona come un campanello d'allarme: isolati, prima o poi scompariremo, sotto le norme o sotto i proiettili. Solo un movimento collettivo ci permetterà di fermare la macchina che ci riduce in frantumi.

Il sindacalismo ha mostrato i propri limiti: impigliato nella co-gestione, non può più essere una forza d'opposizione. Basta con l'ipocrisia, non c'è nulla da negoziare con lo Stato francese e con il suo avatar europeo dato che entrambi concentrano la produzione nelle mani degli imperi agroalimentari garantendo loro guadagni regolari. Bisogna impedir loro di fare danni attraverso la disobbedienza collettiva e l'azione diretta.

Come nel caso della lotta contro l'inserimento di microchip nelle pecore, dobbiamo ristabilire un rapporto di forza con l'amministrazione organizzando una presenza collettiva nelle aziende durante i controlli. Questa presenza ha il merito di porre fine all'umiliazione, alla sensazione d'impotenza e d'isolamento. Ma data la situazione, dobbiamo andare oltre: adesso dobbiamo rifiutare collettivamente i controlli e assicurarci che non si verifichino sanzioni.

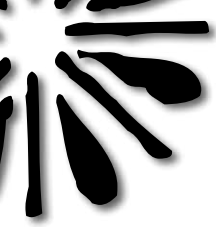
Rifiutiamo il sistema normativo che tenta di eliminarci!

Volantino diffuso (sollevando un certo scalpore) dal *Collettivo di agricoltori contro le norme*, durante un incontro della *Confédération paysanne* nell'agosto 2017.

Per contattare il collettivo: hors.norme@yahoo.com

Traduzione a cura di *istrixistrix* (rivista dalla nostra redazione)

Per visionare i materiali prodotti da *istrixistrix*, visitate il blog istrixistrix.noblogs.org



ABITUALI FAVOREGGIATORI DI EMIGRAZIONE CLANDESTINA

UNA STORIA (NON SOLO) DELLA VALLE MAIRA

a cura di *LELE ODIARDO*

È DA POCO USCITO IL BEL LIBRICINO DI DANIELA BERNAGOZZI, *PASSEUR DI IERI E DI OGGI* (EDIZIONI PRIMALPE, CUNEO, 2017) CHE HA RIPORTATO ALLA LUCE UNA OSCURA VICENDA DEGLI ANNI TRENTA CHE VIDE PROTAGONISTI DUE FRATELLI DI ELVA (VALLE MAIRA, CUNEO), COSTANZO (CLASSE 1876) E ANTONIO (CLASSE 1896) RAINA, CONDANNATI AL CONFINO DAL TRIBUNALE SPECIALE FASCISTA PER FAVOREGGIAMENTO ALL'ESPATRIO CLANDESTINO, MORTI ENTRAMBI SUICIDI. L'ECO DI QUELLA VICENDA GIUNGE FINO AL TEMPO PRESENTE, E CI PARLA DI MONTAGNE E DI MARE, DI FRONTIERE E DI CHI LE VUOLE ATTRAVERSARE.



Giglio di Francia
sul cippo di confine al Col de Sautron

Passeur di ieri e di oggi parte da un saggio della stessa autrice sui fratelli Raina pubblicato dieci anni or sono su «Il presente e la storia», la rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea di Cuneo, e ha principalmente due meriti: restituire dignità a due montanari e alla loro professione "scomoda" e proporre in modo niente affatto scontato, stringato ma efficace, un collegamento con le migrazioni di oggi.

Una gita scolastica in Francia, passando per la valle Roya e Ventimiglia, incrocia i migranti accampati sugli scogli e la morte "accidentale" di uno di essi nel tentativo di varcare la frontiera militarizzata. All'insegnante torna in mente una vecchia ricerca relativa a un mondo solo apparentemente lontano. «*Alla frontiera del Colle di Tenda ogni notte decine e decine di operai per non dire centinaia passano clandestinamente il confine*» diceva Stefano Jacini già nel 1922, prima dell'inasprimento delle leggi sull'emigrazione sotto Mussolini. Quindi fare passare gente all'estero doveva essere un affare non spregevole. Anche da luoghi più alti e difficili del Colle di Tenda e quindi più sicuri.

La via per la Francia non passa proprio da Elva. Bisogna andare al Colle dell'Agnello, nella vicina valle Varaita o all'estremità della valle Maira, attraverso il Colle del Sautron che permette di scendere a Barcelonnette. Nessuno di questi passi è particolarmente difficile oggi, se li si percorre

in macchina il primo o su comodi sentieri escursionistici il secondo, ma sono comunque valichi alti, che bisogna conoscere. Molti vi rimanevano congelati e i giornali locali ne davano notizia». Situazione non molto diversa da quella descritta dalle cronache odierne: negli ultimi mesi sono stati almeno 12 gli incidenti mortali causati dalla chiusura della frontiera francese a Ventimiglia; annegati, investiti, precipitati, fulminati, i migranti muoiono tentando di attraversare, oppure si perdono e si feriscono in luoghi di montagna. Nell'agosto scorso al Colle della Scala in valle Susa due ragazzi sono precipitati da una roccia tentando di fuggire ai controlli polizieschi. Chiusi i principali valichi alpini, ogni giorno centinaia di richiedenti asilo tentano di passare percorrendo sentieri meno battuti ma pericolosi, soprattutto per chi non è abituato a muoversi in montagna.

Agli studenti i due passeur della val Maira fanno venire in mente gli scafisti di oggi: «*Qualcuno li paragona agli scafisti, qualcun altro si sente offeso dal paragone, loro non li ammazzavano i migranti, li aiutavano solo lealmente a passare il confine. "Sì, ma violavano la legge, dice una ragazza". "Una legge ingiusta, replica un'altra". Come quel pastore di Breil che è stato arrestato. Già, eccolo lì, l'eterno dilemma di Antigone. Qualcuno glielo avrà mai spiegato?*». Già, eccole lì, le leggi ingiuste e fascistissime di oggi (la Bossi-Fini e le sue successive modificazioni che accomunano la destra

e la sinistra) che regolano la permanenza e il transito dei migranti, che costringono uomini, donne e bambini a rischiare la vita per attraversare il Mediterraneo e le Alpi, le norme che sostengono i lager in Libia, etc.

L'autrice mette in testa all'insegnante protagonista del suo racconto molti dubbi e poche certezze: «*Si domandò se poi, alla fine, tutto quell'amore per montanari di settant'anni fa non fosse anche legato al fatto che anche lei il presente non lo voleva proprio vedere, perché quei migranti sugli scogli o intorno alla fontana,*

le facevano, come a tutti, un po' paura. Si chiese se non preferisse occuparsi di passeur degli anni '30 proprio perché morti, disinfettati, lontani dalla sua vista. Meno imbarazzanti dei migranti dell'oggi. Meno esigenti». Sembra incredibile come la maggior parte della gente che vive nelle vallate alpine non riesca (o non voglia?) collegare la propria storia fatta anche di sofferenze, di guerre, di lavoro e di emigrazioni, con il presente di migliaia di persone che si affacciano al vecchio continente con il loro carico di speranze e illusioni, esattamente come i migranti

“autoctoni” di 70, 80, 100 anni fa. Il sentimento dominante è proprio la paura, la paura di chi non vuole conoscere per nome i vari Mohamed, Ibrahim, Fatima, etc., uomini e donne rinchiusi in una categoria esemplare, la paura di chi rivendica una identità miope non solo nei confronti del presente ma anche della propria storia.

Dopo aver tentato di scandagliare le motivazioni del suicidio al confino dei Raina, la professoressa rinuncia a cercare ancora nel passato e guarda al presente, risolvendo con un parallelo

inaspettato il suo racconto: i due fratelli «*antieroi di un antifascismo di sussistenza, testimoni di un mondo dove la miseria comportava anche sofferenza (...)* e i rapporti (...) erano complessi e densi di spine», non sono poi così diversi dai migranti visti sugli scogli o incontrati in un paesino di montagna durante un'es-



scursione, «*anche loro non perfetti, e non sempre simpatici*». E allora si convince che vale sicuramente la pena di raccontare quella storia di ieri, perché ha a che fare «*anche con l'oggi e con la volontà di chi non riesce a tollerare la prigionia*».

«L'emigrazione verso la Francia (...) si faceva (...) difficile sia a causa delle leggi italiane fasciste, sia – dal 1930 – per quella francese, che concedeva facilmente il Certificat d'Ebauchage, ma sempre meno l'Avis Favorable du Service de la Main d'Oevre Etrangere du Minister du Travail.

Ma per i fratelli Raina – come per molti altri montanari – poteva essere estremamente vantaggioso aiutare altri a emigrare. Dal resoconto della figlia [di Antonio, ndC] pare che entrambi avessero fatto tentativi di inserimento nella più importante attività manifatturiera di Elva dell'epoca, cioè quella dei capelli, ma qualcosa non doveva essere andato per il verso giusto. (...) in ogni caso negli anni di cui ci occupiamo essi dovevano trovarsi entrambi a Elva a cercare, con i poco redditizi lavori agricoli e le scarse mandrie, di sfamare decorosamente le loro famiglie. (...) E così ai due – ma è probabile che l'iniziativa possa essere venuta al più vecchio, Costanzo – viene in mente di guadagnare qualcosa con attività di accompagnamento di emigrati clandestini al confine.

Da voci raccolte presso i pochi anziani di Elva che si ricordano di quegli anni si può dedurre che l'aiuto in espatrio clandestino era una pratica frequente e redditizia a Elva, così come in molti paesi di montagna. Il marito dell'unica figlia ancora vivente di Antonio, Ermelinda, di lei un po' più vecchio, dice di aver assistito da ragazzo all'arresto di un grup-

po nutrito di persone che provavano a espatriare per ragioni di lavoro e che furono sorprese dai militi che le aspettavano a un varco in montagna, dopo avere consumato in pace il pasto in una borgata. In quel caso nessuno di Elva fu arrestato a parte i fuggitivi. Ma le fughe continuarono e spesso uomini della borgata ne erano implicati.

L'arresto dei due fratelli avviene nel 1930, anno che non deve essere stato facile per l'economia italiana e che deve avere fatto aumentare il numero delle persone che, per motivi politici o semplicemente economici, cercavano di passare il confine per emigrare in Francia. Le occasioni quindi per offrire il proprio aiuto nell'espatrio clandestino non devono essere mancate.

Ricordiamo che, in coerenza con l'immagine "patriottica" di un'Italia economicamente autosufficiente e orgogliosa, Mussolini aveva inasprito la repressione dell'espatrio, venendo meno alla pragmatica e realistica politica utilizzata nel periodo giolittiano, che aveva favorito l'economia italiana attraverso le rimesse degli emigranti. Già nel 1926, con le leggi fascistissime, Mussolini prevede "il ritiro e la revisione di tutti i passaporti per l'estero; l'ordine di far fuoco senza preavviso su chiunque sorpreso in procinto di valicare clandestinamente la frontiera". Norma severissima che doveva scoraggiare le emigrazioni non solo politiche, ma che non diede molti frutti.

La coppia di cui i Raina organizzarono la fuga erano due convinti, già precedentemente sposati con altri, Riccardo Fadenti e Romilda Allegri¹. Il primo era stato condannato per bancarotta semplice e, a quanto pare, si era messo sulla via dell'espatrio per evitare l'arresto. (...) Pare che alla fine essi siano riusciti a espatriare, nella notte fra il 6 e il 7 luglio 1930, ma i Raina furono poi segnalati e in seguito arrestati, secondo il verbale della Questura di Cuneo, il 20 luglio. Ma come li si identificò?

La figlia Ermelinda aveva allora tre anni e non ricorda nulla, se non quello che la madre le ha narrato, e sottolinea che essa non ne parlava volen-

1. Fadenti Riccardo, Crema (CR), 1896, terraziere, albergatore, socialista; diffidato, schedato fino al 1942.

Allegri Romilda, detta Ilda, Antegnate (BG), 1895, casalinga, antifascista. Si trasferì a Soncino con la famiglia nel 1916. In quanto appartenente a famiglia dichiarata "di sovversivi" e "diffamata dalla voce pubblica anche come donna di malaffare", espatriò nel 1930 clandestinamente in Francia, reato per il quale fu condannata a una multa pecuniaria. Qui ebbe contatti con antifascisti di Parigi e da qui scrisse lettere di spirito antifascista e per questo fu sospettata e giudicata "capace di concorrere ad esercitare lo spionaggio militare ai nostri danni unitamente alla sorella Augusta". Respinta nel 1932 dalla Francia per le restrizioni delle leggi sull'immigrazione, fu arrestata a Ventimiglia e sottoposta a condanna dal Tribunale di Cuneo per espatrio clandestino. Iscritta in Rubrica di Frontiera. Radiata dallo schedario dei sovversivi nel 1941 [A. Bellardi e E. Zanesi (a cura di), *Figure femminili tra dissenso e sovversione: per un repertorio biografico*, Archivio di Stato Cremona, 2016].

tieri, ritenendole storie tristi a cui non le piaceva ritornare col pensiero; tuttavia sia lei che il marito ricordano che rimasero ben impressi nella memoria del paese il giorno e il luogo dell'arresto, e cioè una domenica dopo messa, durante la festa di luglio di S. Quirico. Effettivamente il 20 di luglio del 1930 cadeva di domenica. Secondo lei e il marito l'arresto si verificò in modo plateale, davanti a tutta la borgata. Lei ricorda anche che la madre negli anni successivi raccontava di avere cercato di convincere Antonio, la sera prima della partenza, a non partire per portare in Francia "quella donna" e di avere avuto cattivi presentimenti.

Sicuramente la segnalazione della scomparsa della Allegri e di Fadenti era partita da Cremona verso la Questura di Cuneo e da lì non fu certo difficile rintracciare un certo "Costanzo" di Prazzo o di Elva con cui lei era in contatto.

Il rapporto del questore Emilio Serra rivolto al Prefetto di Cuneo, datato 12 settembre 1930, inizia con un'ampia digressione, piuttosto enfatica, sulla costante vigilanza delle autorità al fine di impedire espatri clandestini, soprattutto dopo che ne erano stati segnalati alcuni in valle Maira "allo sparire delle nevi". Il Questore scrive però che, nonostante le segnalazioni, "non era stato possibile giungere alla identificazione del favoreggiamento e dei favoreggiatori, specie perché trattasi di località impervia e poco abitata, e quindi le indagini venivano a rendersi ancora più difficoltose".

Ma poiché Romilda Allegri era oggetto di vigilanza per essere “politicamente sospetta” e sorella di un’altra emigrata – Assunta [Augusta? ndC] – “fortemente indiziata di praticare lo spionaggio ai nostri danni”, si scoprì che la stessa si era messa in contatto con i Raina tramite il fratello Pietro, che risiedeva in provincia di Cremona. Presumibilmente la Allegri, secondo la Questura, fece un



viaggio a Elva a maggio, ma era troppo presto, sui passi c’era ancora la neve e così tutto fu rinviato. Effettivamente quello fu un inverno particolarmente lungo e freddo, persino a maggio si ebbe ancora una nevicata, come possiamo dedurre dai giornali dell’epoca. La Allegri ritornò a Elva ai primi giorni di luglio con una persona che, secondo la Questura, “faceva passare per suo marito”, Riccardo Fadenti, e organizzò la fuga dormendo dai Raina la notte fra il 6 e il 7 luglio. Dopo l’arresto i Raina ammisero di averla ospitata, ma negarono di averla aiutata a espatriare. Qui purtroppo la prova indiziaria decisiva fu la dichiarazione del terzo fratello Pietro che, forse senza rendersi ben conto del peso della sua affermazione, disse che “essendosi a lui rivolto il padre della Romilda Allegri

per ottenere indicazioni circa il modo di fare espatriare clandestinamente la figlia, egli dopo essersi lasciato pregare, secondo quello che asserisce, dette l’indirizzo del proprio fratello”.

Tale dichiarazione, molto imprudente e forse dovuta alla paura, ma aggravata dal fatto che Pietro asserì addirittura che i due fratelli erano a conoscenza della pericolosità politica della Allegri, fu

ritenuta sufficiente dalla commissione provinciale del confino, che evidentemente cercava un capro espiatorio per scoprire altri espatri segnalati da Elva e altri luoghi di montagna, per condannare i due, e la colpevolezza fu rafforzata dal fatto che dopo il loro arresto le fughe cessarono e che persino i parenti di Romilda, accorsi a Elva per seguirla e rimasti senza guide, dovettero ritornare mestamente al loro paese, Soncino, nel cremonese. Tutto questo bastò per etichettare Costanzo, insieme al fratello Antonio, come “abituali favoreggiatori di emigrazione clandestina” e a fare catalogare i due come “pericolosi” e “antifascisti” nei fascicoli personali aperti a loro carico.

Quindi l’arresto avvenne tredici giorni dopo l’espatrio della Allegri e di Fadenti, su segnalazione inviata dalla

Questura di Cremona a quella di Cuneo, aggravata dalla testimonianza del fratello Pietro, secondo il quale Costanzo era a conoscenza del fatto che Romilda Allegri era persona politicamente sospetta. La figlia ricorda ancora che, in seguito, la madre provò a recarsi a Cuneo per conoscere i dettagli dell'arresto e fare quello che era in suo potere, ma che tutto fu inutile.

Noi oggi sappiamo – fatto che non doveva essere così chiaro ai familiari – che i fratelli non furono neppure processati, perché la commissione provinciale per il confino si limitava a comminare le condanne senza dare la possibilità agli accusati di un contraddittorio o della difesa, e che dopo tale decisione era solo possibile un appello a Roma alla commissione nazionale, che però di norma veniva rifiutato. E infatti, con ordinanza del 18 settembre, fu loro comminata la condanna, con decorrenza dal 20 luglio 1930, condanna che non era poi fra le più gravi, non trattandosi della tanto temu-

ta e solita “cinquina” (i cinque anni di confino per motivi politici) ma di soli tre anni, in un’isola che non era ritenuta neppure fra le peggiori, Lipari. I due vi risultano arrivati il 21 ottobre»².

Purtroppo la vicenda si conclude tragicamente per i due fratelli Raina: la notte del 9 marzo 1931 Costanzo viene ritrovato da un compagno impiccato alla sbarra della finestra della latrina con la sua cinghia. La stessa notte Antonio tenta la fuga ma viene catturato dalle guardie. Paradossalmente otterrà il rilascio dal confino ma dovrà scontare 3 mesi di carcere per la tentata fuga. Il 5 maggio, in preda alla disperazione, si suicida anche lui in una cella del carcere di Messina in cui era rinchiuso.

2. D. Bernagozzi, *I fratelli Raina al confino*, in «Il presente e la storia», Rivista dell'ISRSCCN (Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea di Cuneo), n. 73, giugno 2008.



Migranti sulle Alpi Marittime

“HOGRA”

DALL'ALTOPIANO DEL RIF

GABRA



HOGRA È UNA PAROLA *FORTE*, CHE RACCHIUDE TUTTO IL PIÙ INTENSO DISPREZZO. CON QUESTO TERMINE DURANTE L'INSURREZIONE KABILA DEL 2001 (STATO ALGERINO), CI SI RIFERIVA A QUEL DISPREZZO USATO DAL POTERE CONTRO LE GENTI. PRENDERSELA CON LA HOGRA E PRETENDERNE LA FINE SIGNIFICAVA ESIGERE LA FINE DELLO STATO STESSO. OGGI COME ALLORA, QUANDO GLI INSORTI LA PRONUNCIANO RIVENDICANO DIGNITÀ E RISPETTO, E DI NORMA SIGNIFICA CHE È ACCADUTO QUALCOSA DI IMPERDONABILE. COME GIÀ IN KABILIA, ANCORA UNA VOLTA AL GRIDO DI *HOGRA*, DA ALTRE MONTAGNE, QUELLE DELL'ALTOPIANO DEL RIF, SI SOLLEVA LA VOCE, SPESSO DISTORTA DAI MEDIA INTERNAZIONALI, DI GENTI DAL CARATTERE INDOMITO.



Siamo nel nord del Marocco, in una regione prevalentemente montuosa, *speciale*, con usi, costumi e lingua diversi da quelli del resto del Paese. Definita *difficile* perché da tempo immemorabile resiste agli invasori e ai latifondisti, è per questo tutt'oggi sottoposta al *Dahir*, un editto reale emesso nel '58 che autorizza il *Makhzen* (governo del sultano o governo centrale) a schierare una forza militare con presidi permanenti per reprimere o scoraggiare tentativi di rivolta. La zona è abitata dagli Amazigh, che significa "uomini liberi" (meglio conosciuti come berberi, dal francese *berbere*, che a sua volta deriva dal termine greco-romano *barbaro*), montanari inclini a non abbassare mai la testa nonostante le maniere forti sempre adottate contro di loro dagli oppressori di turno.

Il Rif, o *Arrif* nell'antica lingua tamazight (ancora diffusamente parlata

nonostante sia stata duramente repressa da passate campagne di arabizzazione), confina ad est con l'Algeria, a nord con il Mar Mediterraneo e a ovest con l'Oceano Atlantico. Dal punto di vista orografico il Rif fa parte dello stesso complesso cui appartiene la cordigliera betica che comprende i monti del sud della Spagna. La cima più alta del Rif, il monte Tidirhin, raggiunge i 2456 metri sul livello del mare. La particolare conformazione dei monti e le condizioni climatiche fanno sì che la regione ospiti sia dense foreste, costituite da querce a bassa quota e cedri ad altitudini più elevate, che la coltura della cannabis (in berbero *Ithim*), principale sostentamento delle popolazioni locali insieme a pastorizia, pesca e turismo. Alcune località del Rif tra Chefchaouen (Xouuen) e Issaquen (Ketama) sono particolarmente note per la vendita illegale, contrabbando e produzione



Villaggio di Chauen, catena del Rif, Marocco

di hashish (pare circa il 40% della produzione mondiale). Ma diverso è l'uso culturale e tradizionale della cannabis da parte degli Amazigh. L'intera pianta essiccata e finemente tritata (kif) viene fumata in un'apposita pipa chiamata *Sebsi*, e il suo consumo nelle comunità ha origini lontanissime nel tempo. Ora nel Rif, circa dagli anni 2000, a causa di intralazzi politici internazionali tra l'attuale monarca neoliberalista marocchino Muhammad VI (definito il "modernizzatore") e Stati Uniti e Francia, è iniziato un periodo di contrasto a questo tipo di agricoltura. Si sono intensificate le pressioni militari sul territorio, sono stati incarcerati alcuni coltivatori e alcune fonti in rete parlano anche di campi di cannabis bruciati, "bombardati" dall'alto attraverso l'uso di elicotteri.

In questo clima di tensioni, di regole imposte e di militarizzazione sempre più serrata, un episodio fortemente drammatico, accaduto a



ottobre dello scorso anno ad Al Hoceima, ha fatto da detonatore alla rabbia delle popolazioni del Rif. Si tratta della morte di Mohcine Fikri, un venditore di pesce, entrato nella benna di un camion tritarifiuti in reazione al sequestro del suo pesce spada da parte delle forze dell'ordine. La polizia, come ovunque vigliacca e assassina, al grido di *T'han Mo* (tritolo), ha ordinato al conducente di attivare le presse... Mohcine è morto in modo orrendo, brutale, sotto lo sguardo di tanti solidali accorsi in suo sostegno. «*Ettehnuna ga!*» ovvero «*Allora tritateci tutti!*» è stato il primo grido alle manifestazioni di protesta che hanno preceduto e accompagnato i funerali di Mohcine.

L'atmosfera era esplosiva da tempo e il Rif, in stato di agitazione sino ad oggi, si solleva dando vita a un movimento forte e profondo, composto da persone comuni. *Al Hiraq asciabi* (movimento) o *Amussu agdudan* (movimento popolare, in lingua tamazight) è il nome che si dà la protesta che reclama dignità e rispetto. Un movimento plurale e giovane che non vuole leadership, senza strategie di presa del potere, che si tiene alla larga da ogni strumentalizzazione partitica. Molteplici e variegate sono le rivendicazioni del *Hiraq* al grido di Hogra: tra queste le più rilevanti sono la richiesta di giustizia sulla morte di Mohcine Fikri, il rilascio di tutti i prigionieri politici del Rif e la sospensione di tutti i procedimenti nei confronti dei piccoli coltivatori di cannabis, l'abrogazione del *Dahir*, la sollevazione del "blocco" economico della regione,



Il simbolo rosso al centro della bandiera è la lettera Z dell'alfabeto *tifinagh*. Antico simbolo di resistenza e vitalità, è anche la lettera centrale della parola *amazigh*.

la fine immediata degli «espropri non giustificati in nome dell'interesse generale» e della «confisca delle terre collettive».

Ad oggi circa 300 sono i detenuti politici legati a *Hiraki*: «attentato alla sicurezza», «atti di vandalismo», «tentato omicidio volontario», «saccheggio»: sono queste le lunghe e pesanti accuse nei confronti di alcuni detenuti. Il quadro che la Procura vuol far passare è quello di un'associazione a delinquere finalizzata a destabilizzare lo Stato, a minare la sicurezza del Marocco in cambio di denaro.

A corredo delle accuse ci sono poi elementi meno eclatanti come la mancanza di autorizzazione per manifestare, l'irruzione nei luoghi di culto, il tentativo di sobillazione dei cittadini, istigazione alla violenza contro lo Stato.



Dopo il primo interrogatorio, sempre secondo la Procura, il giudice istruttore ha ordinato l'arresto preventivo degli accusati che restano a tutt'oggi nel carcere di Casablanca¹. Secondo il portale di informazione «Rif online», a fine settembre di quest'anno 32 prigionieri politici del Rif, sono entrati in sciopero della fame a seguito di una sentenza che ha rigettato, il 15 settembre, diverse domande di liberazione condizionale da parte di detenuti incarcerati per aver partecipato a manifestazioni del *Hirak*. Gli scioperanti chiedono la liberazione dei 300 detenuti politici e maggiore impegno per lo sviluppo della regione del Rif. L'amministrazione penitenziaria, in risposta, ha messo in atto pesanti ritorsioni, con furti nelle celle e trattamenti degradanti²... Ma nonostante la forte repressione le proteste continuano a propagarsi con crescente vigore, estendendosi alle maggiori città del Paese.

Sono stati molti, anche nel secolo scorso, gli episodi di resistenza alla colonizzazione avvenuti nel Rif, come descritto nella scheda che accompagna quest'articolo (p. 37). Ancora recentemente, in occasione delle primavere arabe, gli attivisti provenienti dal Rif furono gli ultimi ad arrendersi tra i partecipanti al «Movimento 20 febbraio», smantellato da una repressione ben orchestrata e che

1. Fonte: ANSA Med.

2. Fonte: contro la crisi.org, portale online

si avvalse, tra l'altro, anche di manovre sporche come l'attentato di Marrakech (il 28 aprile 2011, un'esplosione all'interno di un caffè, nella medina di Marrakech, uccise 17 persone e ne ferì altre 25. Alcune voci parlarono di un complotto del governo per placare i manifestanti durante la primavera araba). Le popolazioni note come *berbere* hanno lasciato tracce in tutto il nord Africa da 20.000 anni, sono numerosissime e con differenti composizioni sociali: tra di esse, ad esempio, anche i matriarcali Tuareg. Interessante notare che nel loro vasto e lungo cammino da "uomini liberi" un elemento li accomuna su tutti: hanno sempre contrastato aspramente, resistito, o subito, la dominazioni altrui, ma non hanno mai intrapreso guerre di conquista. La documentazione storica che li riguarda, chiaramente scritta dai vincitori, è purtroppo scarsa e falsata, come sempre accade. Giungono a noi solo alcuni nomi, come quello di Kusayla, guerriero che attorno alla seconda metà del Seicento si oppose alla conquista araba del nord Africa. Dopo essere stato catturato, e aver subito torture e umiliazioni, riuscì a liberarsi dal nemico, organizzare la resistenza e sconfiggere i colonizzatori arabi, uccidendone il generale che era stato anche suo aguzzino. Altro nome è quello di Dihya, regina e condottiera dei berberi della tribù nomade Gerawa, che gli arabi chiamavano col nome dispregiativo di Kahina, ovvero strega. Dihya seppe tenere aspramente in scacco gli invasori per molto tempo...

E chissà quanti altri innumerevoli nomi e fatti rimangono oscurati nelle pieghe della storia...

Certo non si potrà mai nascondere che al grido di *Hogra*, sempre ardente come brace sotto le ceneri, la forza dirompente di queste genti è in grado di riaffiorare dalla notte dei tempi fino a oggi. Con la ferezza e la caparbità di sempre.



TRA RIVOLTE E REPRESSIONE

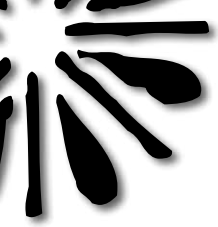
Essere riffani vuol dire tante cose. Quando chiedi a qualcuno "di dove sei?", e ti risponde che viene da Tetouan, da Hoceima, da Imzouren... dalle montagne, segue un silenzio pieno di cose non dette, di storia negata, di ribellioni, di repressioni.

Il Rif è quel territorio che si dichiarò indipendente e si costituì in repubblica confederata nel 1921, ribellandosi alla colonia spagnola, trent'anni prima della transizione politica marocchina che porterà il resto del Marocco all'indipendenza nel 1956. I riffani resisterono cinque lunghissimi anni, e ci vollero tutte le forze della Spagna e della Francia unite per reprimere nel sangue l'esperimento di repubbliche confederate: ci vollero i carri armati, l'aviazione e le armi chimiche sui civili per farli scendere dalle montagne.

Il Rif è anche quella parte del Marocco che cercò di nuovo l'indipendenza e l'autodeterminazione nel 1958, dopo gli accordi che il partito dell'Istiqlal aveva firmato con i francesi, facendo enormi concessioni alle potenze coloniali. Il nuovo potere nazionale, francofono, arabofono, centralista, non aveva niente a che vedere con i riffani, berberi, montanari: la colonizzazione si rinnova, facce diverse stesso pugno di ferro, che sia quello della Spagna o che sia quello dell'Istiqlal: per i riffani non cambia molto e decidono di prendere la montagna, di nuovo. I corpi uccisi, mutilati, violentati, torturati che il potere lascia su quelle montagne per reprimere la rivolta, non si contano. È anche quella zona in cui, nel 1984, la gente di nuovo prendeva le strade e le piazze nelle "rivolte del pane", in cui sotto accusa erano le politiche neoliberiste e gli aggiustamenti strutturali di Hassan II. Il potere di nuovo colpiva feroce e cieco: 14 morti nelle stime ufficiali, incomparabilmente di più in quelle non ufficiali.

Scheda estratta da «Marocco – il Rif in rivolta»
di Francesca Tomasso (dal sito *Global Project*)

Questa foto e quelle a pp. 40 e 41 sono di Gabra.
Le altre immagini sono tratte dal web



VARIANTE DI PROGETTO

AGGIORNAMENTO DALLA VALSUSA

GIOBBE

A CHIOMONTE SONO TERMINATI ANTICIPATAMENTE I LAVORI DI SCAVO DEL TUNNEL GEOGNOSTICO. DOPO QUESTA PRIMA FASE SPERIMENTALE, SI DELINEANO I FUTURI INTERVENTI SUL TERRITORIO CON LA "VARIANTE DI PROGETTO". IL PUNTO SU CANTIERI VECCHI E NUOVI, IL TEATRO DEI LAVORI VENTURI E UNA PICCOLA CONSIDERAZIONE FINALE.



Nel cantiere di Chiomonte (il solo attivo in Italia) la talpa ha smesso di scavare. TELT (Tunnel Euroalpin Lyon Turin), la società appaltatrice del cantiere della Maddalena, ha ufficialmente comunicato l'interruzione dei lavori di scavo, pur mancando circa 500 dei 7500 metri previsti per il tunnel "geognostico" che avrebbe dovuto saggiare (se completato) la composizione delle rocce componenti la montagna. Il dato che serviva loro ricavare da questo scavo riguarda esclusivamente la "tenuta" della montagna, per assicurarsi che la costosissima talpa non vada persa per improvvisi cedimenti dello scavo. Ma è chiaro che l'apertura di questo cantiere aveva anche un altro importante compito, quello di saggiare non l'amianto o le falde acquifere ma il movimento No Tav, la sua capacità di fermare realmente i lavori e la sua tenuta "emotiva" di fronte al fatto compiuto dopo anni di efficace contrasto all'inizio dei lavori.

Detto questo, lo scavo del tunnel vero e proprio - la famigerata doppia canna Susa-S.Jean de Maurienne - non è stata ancora iniziata né lo sarà nell'immediato. Ci sono però dei cambiamenti progettuali maturati a partire da questo secondo saggio, quello sull'opposizione che il movimento No Tav ha prodotto.

Il cambiamento principale è la decisione di iniziare lo scavo del tunnel di base (quello dove in futuro dovrebbero passare i treni) dal cantiere del tunnel esplorativo di Chiomonte. Cantiere piccolo e già saturo, ma strategicamente attrezzato per la difesa e il controllo dei lavori, con un apparato ormai consolidato e accessibile direttamente dall'autostrada, tutta in galleria e sopraelevata. Dal punto di vista ingegneristico questa scelta non ha nessun senso, perché obbliga a scavare in discesa oltre a molte altre complicazioni tecniche. Si motiva solo nel ritardare il più possibile lo "sbarco" dei lavori nella bassa valle, dove prudenza consiglia di non agitare le acque finché possibile. La nuova dislocazione dei cantieri e il loro cronoprogramma proviene dichiaratamente dalle stanze del controllo dell'ordine pubblico, vero manovratore dietro queste improbabili scelte tecniche.

Scavare da Chiomonte però implica una serie di lavori preliminari e l'individuazione di aree esterne per il deposito e la lavorazione dei materiali estratti, a cominciare da Salbertrand, in alta valle. Prima di tutto servirebbe costruire due nuovi svincoli autostradali al posto del piccolo cancello ora presente, per permettere il flusso continuo di camion in entrata e uscita. Un lavoro enorme (i piloni autostradali sono alti un centinaio di metri) che ancora si baserà sull'accessibilità odierna, cioè via dell'Avanà (nei pressi della centrale idroelettrica di Chiomonte) e autostrada. Un lavoro che la società autostradale avrebbe dovuto iniziare a ottobre 2017 ma di cui ancora non c'è la gara di appalto. Per limiti tecnici gli svincoli sarebbero solo due: in uscita, venendo da Susa (Torino), e in entrata, venendo da Salbertrand (Bardonecchia). La realizzazione di due svincoli anziché quattro obbligherebbe i camion a un doppio giro fino a Susa: partenza dal cantiere di Chiomonte e discesa in direzione Torino, uscita a Susa e inversione, entrata in

direzione Bardonecchia, arrivo a Salbertrand, scarico, inversione, ritorno a Susa, uscita e inversione, ritorno a Chiomonte e rientro al cantiere.

Fatto questo sarebbe poi possibile iniziare a scavare le rocce con metodo "tradizionale", cioè senza "talpa", per realizzare un complicato intreccio di tunnel che terminerebbero in un'enorme "caverna" interna alla montagna dove finalmente (parliamo comunque di qualche anno dopo) verrebbero montate le enormi talpe per lo scavo del tunnel vero e proprio. Questo momento iniziale sarà quello dei danni irreversibili dell'opera, quando verranno intercettate le falde acquifere (destinate a scomparire per sempre) e le prime rocce amiantifere. Per evitare questi danni resta qualche anno ancora, ma sono gli ultimi.

Prima di ciò dovrebbero attrezzare il luogo in cui iniziare a vagliare, trattare, dividere e riversare il materiale di scavo. Sarebbe su un'ansa della Dora a Salbertrand, tra il vecchio scalo merci ferroviario e la stazione di servizio dell'autostrada, dove verrebbe costruita un'enorme fabbrica coperta e servita, oltre che dalla ferrovia, da un nuovo svincolo e ponte autostradale dedicato, da cui arriverebbe l'interminabile flusso di camion dal cantiere (si parla del passaggio di oltre 200.000 tir!). Qui le rocce verrebbero vagliate e divise, per essere in minima parte riutilizzate (nel caso si costruissero in loco i "conci" di rivestimento interno delle gallerie), e per il resto inviate allo smaltimento (se contenenti materiali nocivi) o alle cave di Caprie e Torrazza Piemonte ridiscendendo la valle via ferrovia.



Riguardo ai possibili luoghi che dovrebbero accogliere i milioni di metri cubi di rocce di scavo ricordiamo che per quanto riguarda Caprie il comune si è detto contrario. Il luogo sarebbe raggiungibile con un tronco ferroviario ora in disuso con un'ampia zona di cantiere adiacente, il tutto attraversato dalla strada statale. Anche il comune di Torrazza si è detto contrario, mentre Meana e Gravera sono favorevoli a svendere un po' di territorio per mettersi in coda alle tanto desiderate compensazioni. Tra i due comuni si trova una vecchia cava, la Palli, già teatro di parecchie vicende tra cui il sabotaggio ad alcune attrezzature di una delle ditte implicate nella posa delle reti a protezione del cantiere. Il luogo, piccolo in comparazione all'opera, si teme possa ospitare i materiali che giacciono ora a Salbertrand dove dovrebbe sorgere la "fabbrica" dello smarino. Sarebbe raggiungibile dall'uscita autostradale di Susa tramite una strada comunale di qualche chilometro. Oltre a questi luoghi se ne potrebbero aggiungere altri, considerando che il cantiere di Chiomonte ha visto cinque varianti in cinque anni.

Se poi tutto ciò fosse realizzato, se cioè iniziasse lo scavo del tunnel di base, si dovranno rendere operative tutte le aree di lavoro sparse tra Susa e Avigliana. Si tratta di un futuro più lontano, ma prima che il tunnel da Chiomonte arrivi a Susa dovrà essere espropriata l'area di San Giuliano (la zona del presidio «Il Sole in un Baleno») e dovrà essere completato lo spostamento dell'autoporto e della pista di guida sicura (adiacenti all'autostrada all'entrata di Susa) nonché lo sgombero di alcune abitazioni.

A catena, pista di guida sicura e autoporto verrebbero spostate e realizzate rispettivamente a Ferriera (dove ora c'è la pista da go-kart vicino all'uscita autostradale di Avigliana est) e a San Didero (in un'area abbandonata tra la statale, l'autostrada e la Dora, dietro al locale presidio No Tav).

Per ultima, dovrebbe essere realizzata la connessione in uscita dal tunnel con la linea ferroviaria storica tra Susa (San Giuliano) e Bussoleno.

Tornando agli effetti del cantiere al suo esterno, oltre alle aree suddette ci sarà un impatto notevole sul traffico autostradale e ferroviario in alta Valle di Susa. La variante di progetto ha la peculiarità di non evitare, ma solo rimandare, i cantieri in bassa Valle, prevedendone però altri aggiuntivi in paesi prima non toccati direttamente dall'opera. Innanzitutto a Meana e Gravera, dove cambiano implicazioni e impatto dell'opera, e nelle stesse Giaglione e Chiomonte, che passano dall'aver un cantiere quasi terminato a uno molto più grande da ampliare; poi negli altri comuni d'alta Valle, che adesso si accorgono che «il lupo resta lupo anche se non ha mangiato le tue pecore», come dice un vecchio detto. Ora l'impatto del Tav si riversa anche su di loro. Se è ingenuo pensare che Salbertrand, Oulx o Bardonecchia diventino improvvisamente No Tav, è però altrettanto vero che questa variante va a toccarne gli interessi. Interessi molto

legati al turismo e all'ipotetica stazione internazionale di Susa, che sostituirebbe le fermate del TGV a Oulx e Bardonecchia, oltre che al traffico veicolare in particolare sulla statale. Comunque qualcosa si muove da quelle parti, inquietudini, preoccupazioni, mugugni, magari qualche mozione comunale per non perdere la faccia davanti ai cittadini: abbastanza per dare un po' di spinta agli oppositori di questa parte di valle.

Siamo dunque all'apertura di una nuova fase. Per descriverne lo spirito, voglio citare una considerazione di Piero Gilardi, che ho avuto modo di ascoltare durante un incontro a Venasus su «narrazione del conflitto, tra murali, fumetti e hip hop». Egli rifletteva, vado a memoria, sul fatto che molti movimenti di lotta passano col tempo a una fase di maturità in cui strutturano un'immagine di sé, spesso contraddistinta proprio dall'apparizione di murali (come ad esempio nel caso zapatista), come a sancire lo stabilirsi di un contropotere. Se il termine "contropotere" mi sembra inadatto a descrivere la situazione in Val di Susa, è senz'altro vero che la coscienza di sé, la narrazione della propria storia, il rafforzamento di un'identità e, in generale, l'affermazione di una controcultura, questo sì, sia in atto, attraverso le arti e attraverso le innumerevoli iniziative ed eventi che nella "Valle No Tav" si danno quasi incessantemente negli ultimi anni.

Quello che però è da considerare, per non fare indebiti paragoni, è che il movimento No Tav non ha ancora fermato il treno, né è riuscito a mantenere un territorio autonomo di fronte all'attacco dello Stato.

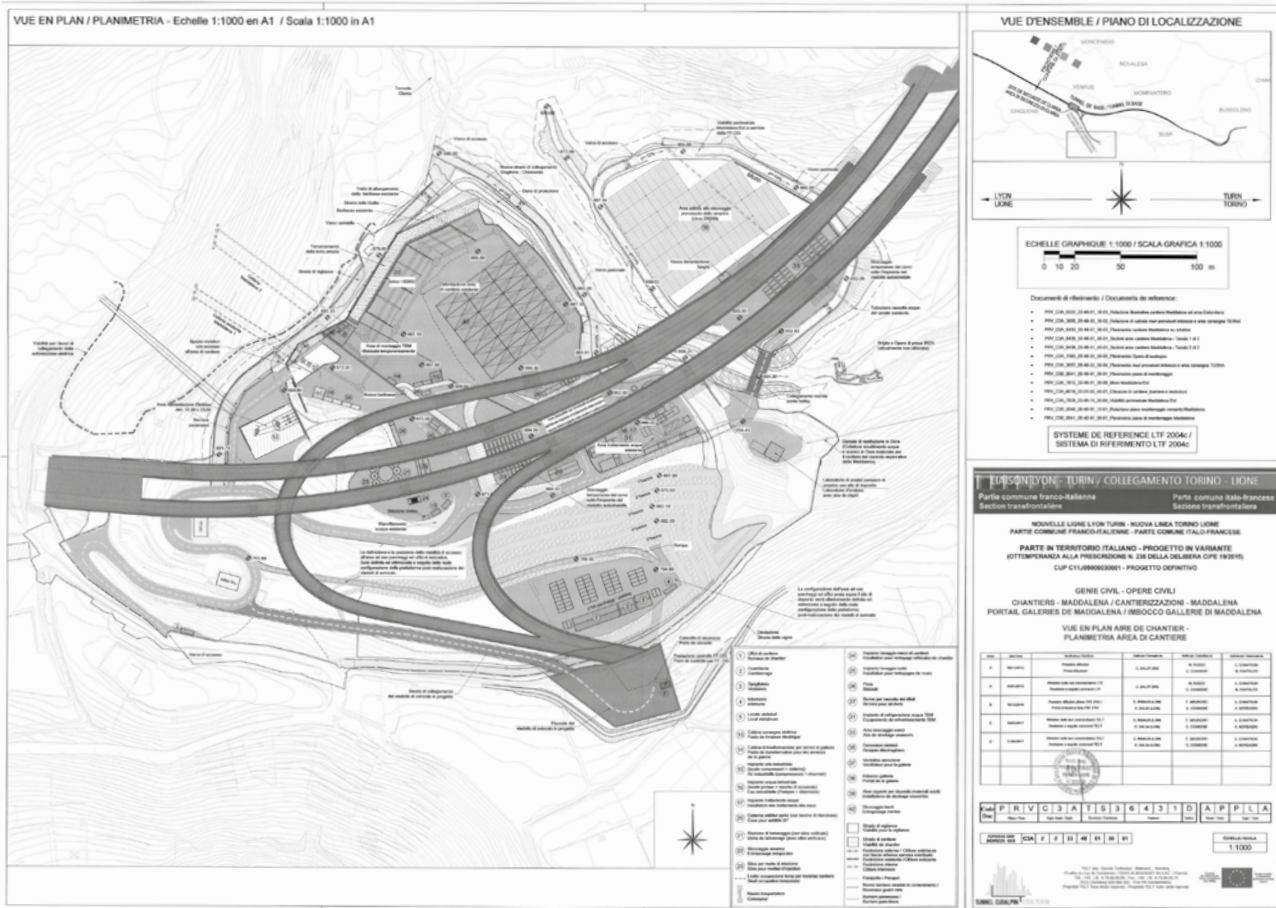
Come altrove, finito un ciclo di lotte (mi riferisco all'impianto del cantiere del tunnel esplorativo, laddove per anni non erano riusciti a «mettere neanche un chiodo»), l'epopea, la forza, il nome del movimento No Tav, la sua onda lunga se vogliamo, hanno una forte capacità attrattiva verso molti simpatizzanti che quel ciclo di lotte non l'hanno direttamente vissuto, affascinati dal suo portato su un piano simbolico e di immaginario.

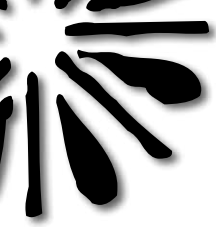
Uno spazio di "controcultura" fatto di festival, di eventi, commemorazioni, ma fortunatamente anche di socialità e convivialità altre, momenti di ricordo veri, di ritrovo in luoghi simbolici (come i presidi) nei quali lo zoccolo duro del movimento, comunque numeroso, saldo e pieno di voglia di fare, riversa gran parte dei propri sforzi, in mancanza (cosciente) di altre possibilità per il momento. Una ricchezza invidiabile che fa comunque i conti con l'alto costo repressivo di una lotta dove nessuna pratica, dalle barricate di carta a quelle vere, ha dimostrato di essere vincente in questa fase difficile.

Questi dubbi e riflessioni, anche se amare e frutto della considerazione di aver fatto molto, o tutto secondo i punti di vista, ma comunque non abbastanza, sono diffuse e sono a parer mio positive perché fanno i conti con la realtà.

In assenza di una proposta praticabile e convincente per non andare incontro alla smobilitazione (che non è in vista), questo passaggio sembra abbastanza naturale. Il dubbio è se l'affermazione di sé, di un'identità di movimento e di una controcultura, non rischi di diventare un ripiego irreversibile, arrivando dopo, e non prima, di un ciclo di lotte che è stato duramente represso.

Lo scavo del tunnel del Tav non è ancora cominciato, e la partita è ancora aperta: quale sarà la risposta che il movimento riuscirà a dispiegare di fronte alla variante di progetto? La liturgia di movimento che ha aiutato a tirare a campare per un po' non sembra più efficace, né, tutti ne sono consapevoli, basterà la rappresentazione di sé e della propria storia di lotta. È spesso l'efficacia di una mossa a invertire il corso delle battaglie, anche e soprattutto per l'effetto che dà a chi combatte: auguriamoci che nel nuovo scenario del conflitto il movimento sappia piazzare qualche bel colpo.





IL VALLONE DELLE CIME BIANCHE

MARCELLO DONDEYNAZ

IL VALLONE DELLE CIME BIANCHE È SITUATO INTERAMENTE NEL TERRITORIO DEL COMUNE DI AYAS (VALLE D'AOSTA) E SI ESTENDE PER UNA LUNGHEZZA DI OLTRE 10 CHILOMETRI, DELIMITANDO A OVEST IL VERSANTE MERIDIONALE DEL MASSICCIO DEL MONTE ROSA. SUL VALLONE INCOMBE LA MINACCIA DELL'ENNESIMO PROGETTO DI INFRASTRUTTURA TURISTICA, IN QUESTO CASO UN COLLEGAMENTO FUNIVIARIO. ABBIAMO CHIESTO A MARCELLO, REFERENTE DEL GRUPPO DI LAVORO «RIPARTIRE DALLE CIME BIANCHE», DI DESCRIVERCI LA SITUAZIONE.



Di notevole ampiezza, il vallone è solcato interamente dal Torrente Courtaud, ove capta le acque il Ru Courtaud, canale di irrigazione che porta le preziose acque all'arida collina di Saint Vincent con un percorso di oltre 25 km, costellato da gallerie, ponti, canalizzazioni ardite, realizzato nel 1400, e interamente percorribile a piedi, in mountain bike o a cavallo, con alcuni tratti ancora a cielo aperto.

Il versante orografico destro è sovrastato dai ripidi versanti che sorreggono il terrazzo orografico che dalla base del Grand Tournalin e del Monte Croce conduce al Monte Roissetaz, mentre il versante orografico sinistro, denominato anche Comba d'Aventine, è un susseguirsi di ampi pianori erbosi e torbiere che intersecano le vallette tributarie di Tzere e Rollin, le cui acque originano dagli omonimi ghiacciai. Dal Colle Superiore delle Cime Bianche, che mette in collegamento con la Valtournenche, è incantevole il colpo d'occhio sul Cervino e le Grandes Murailles.

In fondo al vallone si ergono le tre bianche cime calcaree triassiche da cui deriva l'antico toponimo: la Pointe Sud, il Bec Carré e la Gran Sometta, prodotte dal lento moto della placca europea e di quella africana che sollevando l'antico oceano, la Tetide, che le separava, trascinò con sé le isole coralline dell'oceano tropicale, i cui resti sono oggi visibili nella fascia bianca che percorre la destra orografica.

Il vallone delle Cime Bianche riveste inoltre una notevole importanza archeologica, storica e culturale essendo stato un'antica via di migrazione della popolazione Walser e, più tardi, una via di scambi commerciali tra la pianura padana e l'Europa: la Kraemerthal, di cui sono rimaste vestigia al colle superiore delle Cime Bianche e all'Alpe Varda. Le balze erbose, i laghi e i torrenti del vallone fanno da cornice a un prezioso ecosistema floreale e faunistico d'alta quota che, nonostante le severe condizioni climatiche, costituisce una piccola, intatta perla di ecologia alpina. Percorrendo il vallone, preferibilmente ad anello, lo sguardo non cessa di stupirsi per la meravigliosa varietà e integrità dei paesaggi di alta quota che incontra a 360°: si tratta di una zona classificata ZCS/ZPS (rete ecologica europea Natura 2000), tutelata dal Piano Territoriale Paesistico della Regione Valle d'Aosta e dallo stesso Piano Regolatore Generale del comune di Ayas.

Vastissime aree del vallone – dall'Alpe Mase al bivacco città di Mariano (Tzére), dal Gran lago delle Cime Bianche al lago di Rollin fin verso il passo del Plateau Rosa – costituiscono un eccezionale museo a cielo aperto ove sono facilmente individuabili le testimonianze di escavazione della pietra ollare. Estrazione attivata in epoca romana e che conobbe il culmine nel corso del VI e VII secolo. Sono ancora reperibili, in alcuni siti che richiederebbero im-

mediata protezione, i resti della lavorazione in quota (fino a 2500 m) per ricavarne recipienti, pentole e altri oggetti.

Nel vallone sono presenti numerose aree umide, le maggiori nei pianori di Rollin, Mase, Tzére e Varda. La torbiera di Varda, per la sua collocazione su un altipiano a 2300 m, si presterebbe ad essere analizzata al fine di ricavare notizie essenziali sulla situazione climatica, vegetazionale e produttiva della zona negli ultimi 10/15.000 anni.

Nella parte iniziale del vallone, il villaggio di Fiéry rappresenta la culla



Torbiera di Varda

dell'attività turistica della Valle d'Ayas: qui alla fine dell'Ottocento sorsero i primi due alberghi dell'intera vallata, a quota 1878 m, raggiungibili dal fondovalle unicamente a seguito di lunghi e faticosi viaggi oppure dai colli delle Cime Bianche (Théodule/Zermatt) e della Bettaforca (Gressoney/Alagna). Vi soggiornarono personalità quali Guido Gozzano, Giuseppe Giacosa e il Beato Frassati.

Nel 2015, capofila il Comune di Valtournenche, e con il concorso dei Comuni di Ayas, Gressoney-La-Trinité e Gressoney-Saint-Jean, fu predisposto uno studio di fattibilità per la realizzazione di un collegamento funiviario fra Ayas e Cervinia attraverso il vallone al fine di permettere la creazione di un grande carosello di impianti di risalita da Zermatt ad Alagna, a servizio della pratica dello sci di discesa. Si prevedeva un primo collegamento di Frachey con l'Alpe Varda tramite telecabine e una funivia da Varda al Colle Superiore delle Cime Bianche. Si escludeva la

possibilità di realizzare una pista di sci nella parte bassa e si accennava a una pista nella parte alta.

Data l'impossibilità pratica, salvo la devastazione del vallone, ora nessuno parla più di piste da sci ma, al fine di ridurre i costi, si propone un susseguirsi di telecabine

nel cuore del vallone con un impatto ambientale e paesistico ancora maggiore. Idea cavalcata dall'attuale assessore al Turismo per motivi fortemente elettoralistici in vista del rinnovo del Consiglio regionale (primavera 2018).

Un intervento assurdo, una fila di impianti, che gli stessi uffici regionali riconoscono di scarsa utilità pratica, ma tutto finalizzato a creare immagine attorno al grande comprensorio

europeo, il terzo, quando nessuno sa quali siano il primo o il secondo, essendo ben altri i fattori di successo: qualità dei servizi, posti letto, accesso e parcheggi, attività complementari, dal momento che, anche in inverno, la maggioranza delle persone che frequenta la montagna non scia. Lo scopo dell'operazione di marketing è di aumentare il prezzo dello skipass e di eliminare gli impianti in perdita dislocati nelle località minori: Antagnod, Brusson e Gressoney-Saint-Jean, accentrando ancor più i benefici di una pratica non certo in crescita a causa dei cambiamenti climatici (inverni più corti) e del cambiamento della domanda di turismo (meno massificata e più volta a scoprire il territorio, gli aspetti culturali e storici, luoghi

autentici e vissuti, la bellezza degli ambienti naturali).

Ad Ayas si è costituito un gruppo di lavoro «Ripartire dalle Cime Bianche» – formato da residenti, proprietari e ospiti storici – che svolge un'intensa attività di approfondimento, di sensibilizzazione, di comunicazione e di confronto relativamente alla grande ricchezza rappresentata dal vallone delle Cime Bianche, che potrebbe avere notevoli ricadute economiche, qualora fosse appena valorizzato nei suoi diversi aspetti, che lo rendono unico. Al gruppo di lavoro si affianca una lista di persone interessate a tutelare il vallone e a essere informate sugli sviluppi, che si amplia di giorno in giorno, e che ormai ha superato le cinquecento unità.

Materiali sulla questione delle Cime Bianche possono essere reperiti sul sito web <http://www.ayastrekking.it/cimebianche/index2.php>, con possibilità di iscriversi alla mailing list.





*Ogni volta che il forte
vento della Patagonia soffia,
Santiago sarà lì.*

*Ogni volta che i ribelli
del mondo cercano
di dar l'assalto al cielo,
lui sarà lì.*

*Riposa compagno,
il mare, la terra e le foreste
per le quali hai dato la vita
ti aspettano per accoglierti.*



Lo scorso 20 ottobre è giunta la conferma del riconoscimento, da parte del fratello, del cadavere di Santiago Maldonado. Santiago era stato catturato dalla Gendarmeria durante un attacco alla comunità mapuche di Cushamen (Stato argentino). Contro l'usurpazione delle terre e la loro recinzione con filo spinato, il 13 maggio 2015 questa comunità mapuche ha liberato circa mille ettari di un territorio che Benetton ha acquistato dallo Stato argentino.

Santiago era stato visto l'ultima volta il primo agosto scorso, durante l'ennesimo attacco armato alla comunità: prelevato dai gendarmi, picchiato, caricato su un camion e poi su una camionetta. Da allora risultava *desaparecido*. Era giunto sul luogo la sera prima, per partecipare alle proteste che chiedevano, tra l'altro, la liberazione di Facundo Jones Huala, *lonko* (capo ancestrale) della comunità e animatore della RAM (Resistenza ancestrale mapuche) che si batte contro latifondisti, imprese forestali e minerarie che recintano, sfruttano e devastano il territorio. Azioni e proteste stanno diffondendosi in tutti i continenti perché l'omicidio di Santiago e la repressione contro il popolo mapuche non passino sotto silenzio.

Sempre contro le rivendicazioni delle comunità mapuche, in questo caso nei confini dello Stato cileno, lo scorso 23 settembre una vasta operazione di polizia (denominata *Operacion Huracán*) ha colpito portavoce e militanti delle comunità insediate nelle zone di Biobío, Araucanía e Los Ríos. Durante l'assalto militare dei *carabineros* cileni, con tanto di mezzi pesanti, sono state arrestate otto persone mentre altri attivisti ricercati sono riusciti fortunatamente a darsi alla fuga. Agli imputati, secondo la Legge Anti-Terrorismo, viene contestata la responsabilità di un centinaio di attacchi incendiari ad attrezzature e mezzi delle imprese forestali che devastano il territorio mapuche. A fine ottobre la Corte Suprema ha accettato il ricorso contro la detenzione preventiva presentato dai difensori degli imputati. Un pensiero particolare va al nostro fratello Jorge Huencellan, oggetto di uno dei mandati di cattura: messaggero della comunità mapuche di Temucuicui, abbiamo avuto l'onore di ospitare e accompagnare Jorge in alcune delle conferenze che ha tenuto in Europa l'anno scorso.

A FIANCO DELLA RESISTENZA MAPUCHE